



Anno XXVII • n° 108 • Dicembre 2014

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Locodi Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progettografico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: EdPrint - Soave di P.to Mantovano



Rivarolesi a Parigi (1988)

Da sinistra: Sergio Zani, Cesare Nazzari, Piero Lana, Luigi Bresciani, Clemente Bresciani, Piero Antonietti.



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



ATTORNO ALL'ARCHITETTURA GONZAGHESCA

IL RICORDO DI UN BORGO MURATO



"Borgo murato" di Andrea Ghisoni.

Nello studio di Carlo Togliani in cui viene ripercorsa la nascita del borgo fortificato di Rivarolo, di cui su questo numero pubblichiamo la terza ed ultima parte, possiamo solo immaginare quanto fosse bello all'origine il nostro paese.

Le maestose porte d'ingresso, lo splendido recinto ordinato delle mura, le altre porte minori ma non meno importanti ormai scomparse che rimangono solo nel ricordo di qualche antica immagine fotografica. L'ordinamento urbanistico regolare e geometrico ci fanno ancor pensare, al giorno d'oggi, ad un luogo unico e inimitabile.

Le case costruite all'interno delle mura con le loro dipendenze lavorative: gli orti, le stalle, i barchessali e i rustici indispensabili per l'economia agricola di un tempo. E poi, suggestione che possiamo solo immaginare e sognare, il sentiero che tra le mura e le abitazioni divideva la proprietà privata da quella pubblica, una strada che circondava il paese, che girava tutt'attorno al borgo.

Una carreggiata che serviva tutte le case del paese, e che come osserva acutamente il profes-

sor Togliani, permetteva di passare coi carri con le ruote di ferro senza così danneggiare le strade principali, usufruendo delle entrate secondarie create nei retri delle case. L'ultimo pezzo sopravvissuto di questo viottolo ingegnoso e forse unico nella storia dell'architettura gonzaghesca, possiamo ancora

osservarlo nella circonvallazione sud-est del paese, nel tratto scoperto dalle mura tra via Virgilio Marone e via Dante. Quel pezzo di verde rimasto dalla fondazione di Rivarolo ci riempie di malinconia, pensando a quando il paese fioriva nella sua interezza.

Poi, piano piano, le abitazioni sono state addossate alle mura, quel viottolo scomparso, l'urbanistica stravolta e le grande recinzione in pietra inesorabilmente trasformata in case o in passi carrai. La distruzione metodica di Rivarolo è durata forse due secoli, dal 1700 al 1900, ed ormai ciò che era stato costruito e immaginato come un gioiello urbanistico nella pianura è ormai diventato un paese normale, senza più nessuna caratteristica o attrattiva architettonica. Sicuramente è stato il prezzo da pagare alla modernità, al progresso e alle comodità della gente. Il tempo delle cittadine ideali era finito, iniziava la praticità della vita quotidiana. La Rivarolo di un tempo esiste ormai nella fantasia e nell'immaginazione, ma la sua aurea di luogo metafisico e conchiuso in qualche modo sopravvive ancora nell'immaginario, e possiamo vederlo in un dipinto presentato durante l'ultimo Premio di Pittura del settembre scorso. Un quadro bellissimo in cui l'autore ha pensato di raffigurare un Rivarolo ideale, che dà proprio la sensazione di come forse un tempo sognavano il paese i Gonzaga che l'avevano progettato.

Intorno ai monumenti distrutti del paese, in questo numero della Lanterna potete leggere anche la storia incredibile dell'artista Ernestino Rossi, che ha ricostruito in ferro battuto un antico dipinto che era affrescato sulla porta di impianto classico, ormai scomparsa, denominata Porta Cremona.

Assieme a Porta Tornata, la distruzione di questi ingressi al borgo sono avvenuti alla fine degli anni Venti, chissà poi per quali motivi dato che avevano funzionato egregiamente per cinquecento anni e i mezzi di locomozione, all'epoca, non erano certo mutati di molto.

La nostalgia del vecchio Rivarolo è ormai fine a se stessa, senza più possibilità di ritorno. Rimane solo un antico luogo ideale da tramandare ai giovani di adesso. A volte, però, questo giornale serve anche a far rivivere, oltre alle persone, anche le antiche pietre e i monumenti che hanno caratterizzato il nostro paese.

BUON ANNO E BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

 **LA LANTERNA**

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXVII - N° 108

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

DOPO UN ANNO IL BILANCIO DELL'ASSOCIAZIONE RIVAROLESE

INTERVISTA A FABIO ANTONIETTI, PRESIDENTE DELLA PRO LOCO DI RIVAROLO

***Credo che questa sinergia
tra Enti e Associazioni
sia un punto di forza
per tutto il nostro paese,
la strada sulla quale
proseguire e un fiore
all'occhiello del quale
dobbiamo essere orgogliosi.***

***Dopo un anno alla guida della
Pro Loco, come giudichi l'operato
dell'associazione?***

Quello appena trascorso è stato un anno ricco di appuntamenti ed estremamente impegnativo. Come nuovo direttivo siamo stati adoperati per rivitalizzare le manifestazioni già esistenti e per crearne di nuove, cercando di coinvolgere il più possibile la cittadinanza. Colgo quindi l'occasione per ringraziare di cuore i tanti volontari che si sono impegnati e che hanno sostenuto le diverse iniziative,

oltre all'Amministrazione Comunale, la Parrocchia di Rivarolo, la Fondazione Sanguanini, la Fondazione Tosi-Cippelletti e le varie Associazioni locali.

A tal proposito, come sono i rapporti con le altre associazioni rivarolesi?

La collaborazione con le altre associazioni è ottima e in molte occasioni si sono creati momenti di profonda condivisione che hanno permesso di realizzare bellissimi eventi. Credo che questa sinergia tra Enti e Associazioni sia un punto di forza per tutto il nostro paese, la strada sulla quale proseguire e un fiore all'occhiello del quale dobbiamo essere orgogliosi. Inoltre sono stati intensificati rapporti di collaborazione con le altre Pro Loco della zona e la nostra associazione è oggi vista come un punto di riferimento per tutto il territorio.

Qual è stata la manifestazione che, secondo te, ha rispecchiato maggiormente le finalità della Pro Loco?

Diciamo che ogni manifestazione ha delle singole peculiarità che rispondono agli obiettivi dell'associazione come la riscoperta delle tradizioni e/o la creazione di momenti d'aggregazione e senso di

comunità. Ovviamente spiccano, per coinvolgimento e tradizione, sia il "Lizzagone", che ha coinvolto oltre cento volontari, e il "Birragone", diventato ormai un appuntamento fisso per giovani e non solo. Ma quest'anno è stato sicuramente caratterizzato dai due nuovi eventi, "Avis in Festa" e la "Sagra del Tortello di Zucca". Proprio in questi due eventi si è dimostrata la nostra forza di collaborazione e di "fare comunità" offrendo momenti di sana aggregazione e riscoperta delle nostre tradizioni.

Gli iscritti all'associazione sono aumentati?

Sì, grazie anche alla lettera inviata a tutti i rivarolesi nella quale presentavano l'associazione e gli obiettivi da raggiungere, il numero dei soci è cresciuto del 25% in un solo anno, raggiungendo la quota record di 224 tesserati. Questo è un attestato di stima che ci riempie di orgoglio e di responsabilità ed è un invito a proseguire il nostro lavoro con passione, rispetto ed impegno.

Quali saranno le manifestazioni future?

Proprio in questi giorni è stato approvato il Bilancio Preventivo 2015 nel quale sono stati inseriti tutti gli eventi realizzati nell'anno appena trascorso. Ovviamente si cercherà di apportare miglioramenti alle manifestazioni diventate ormai "appuntamenti fissi", lasciando però sempre aperta la porta ad idee o iniziative che i volontari, soci e nostri compaesani volessero proporci.

Pensi che in epoca di globalizzazione abbia ancora senso avvolgersi nelle proprie tradizioni?

La questione non è tanto aggrapparsi alle tradizioni o chiudersi nel proprio orticello per mero spirito campanilistico. Credo che proprio in questo mondo che tende a globalizzarsi, annullando di fatto diversità e caratteri, sia fondamentale e vitale il compito delle Pro Loco di tutela e valorizzazione delle tradizioni e delle tipicità, oltre che essere "carburante" per la comunità. Infatti, grazie alle nostre diversità riusciamo a caratterizzarci per poter emergere nel mare piatto della globalizzazione che spesso porta le persone all'isolamento ed identificarsi solamente come singoli e non come comunità. Proprio per questo è importante il ruolo della Pro Loco e delle associazioni locali, grazie alle quali ognuno si può sentire protagonista e parte viva del proprio paese, contribuendo in modo concreto alla costruzione della propria comunità e del proprio mondo.

Questo mi dà lo spunto per lanciare un appello a tutti i rivarolesi, giovani e non solo: impegnatevi per la nostra comunità, ognuno con le proprie caratteristiche e diversità può contribuire a creare un ambiente migliore. Vi aspettiamo in Pro Loco!

Ricordiamo che è possibile tesserarsi alla Pro Loco di Rivarolo versando la quota sociale di 12 Euro. Contattare Fabio, Stefano o Luisa (cel.338.3251143)



18 ottobre 2014 - Inaugurazione prima edizione della
"Sagra del Tortello di Zucca e dei Sapori Autunnali"

CESARE NAZZARI, RICORDI DI PRIGIONIA IN GERMANIA

8 SETTEMBRE 1943

*L'8 settembre bella data
l'armistizio fu firmato
mi credevo congedato
dalla mamma ritornar.*

*Se la bella forse piange
tu la devi consolar
la potrò riabbracciare
quel bel dì che tornerò.*

LA CANZONE DEL PRIGIONIERO

*Oggi che è giorno di festa
tutti quanti al lavoro si va
noi siamo gente onesta
che lavora né forte né pian.*

*Quant'è bello al mattino
alle cinque ti devi svegliar
poi si prende il trenino
alla Freimann ci rechiam.*

*Pantalòn e giachetòn
tutti sporchi di carbòn
i gagà sono qua
tutti quanti a sgobà.*

*Girondi e bulòn
a riparar il locomotor
qua ci sono tutte le razze
prigionieri di ogni nazion.*

*Noi parliamo l'alemagn
il frances e il russlan
ja, ja, da, da, oui, oui,
e la vita continua così.*

Cesare Nazzari, detto "Rabòn", classe 1924, è uno dei pochi sopravvissuti all'internamento dei soldati italiani dopo l'8 settembre del 1943. Quando improvvisamente l'Italia da alleata divenne nemica della Germania, i tedeschi rastrellarono i militari italiani presenti nelle guarnigioni del nord Italia e li trasferirono in terra tedesca, facendoli lavorare nelle loro fabbriche senza paga alcuna. Erano stati definiti "gli schiavi di Hitler". Il rivarolese Cesare Nazzari è stato uno di questi. Ci ha raccontato la sua terribile esperienza.

"Sono partito per la guerra da Rivarolo - racconta-, il 20 luglio del 1943. Allora abitavo coi miei genitori e i nonni in via Mazzini, nella grande casa rurale dove ora vive la famiglia Buttarelli. Ero stato assegnato al 231° Reggimento della Fanteria stanziato a Bressanone. Ma dopo pochi mesi, l'8 settembre, fummo catturati dai tedeschi e ci portarono in Germania. Io ero assieme ad altri rivarolesi, Cesare Perini (Pinél), Emilio Volta e Giovanni Vivenzi. Ci caricarono su un carro bestiame e il viaggio durò otto giorni. Non scendemmo mai dal vagone. Una volta al giorno aprivano per darci un po' d'acqua, e nulla più. Facevamo i nostri bisogni all'interno del carro, proprio come bestie. Giungemmo a Königsberg, nella Prussia orientale, dove esisteva un campo di raccolta per i prigionieri. Erano baracche fatiscenti che risalivano ancora alla Prima Guerra Mondiale. Da lì fui trasferito, da solo senza gli altri, a Morburg, nei pressi di Monaco, un altro campo raccolta. Poi alla fine del 1943 mi portarono a Monaco di Baviera, presso la fabbrica della BMW, dove si costruivano motori per gli aerei. Fui assegnato alla pulitura dei cilindri dei motori. Vicino a noi c'era un campo di aviazione. Ci si alzava alle cinque del mattino e si tornava in branda alle cinque della sera, senza fermarsi. Si mangiavano solo



rape, cavoli e patate.

Nel 1944 fui trasferito a Bettensgarden, nei pressi di Salisburgo, in Austria. Il lavoro era pesantissimo. Anche lì dodici ore al giorno senza interruzione. Si scavano le montagne per costruire nascondigli per le opere trafugate dai nazisti e per i beni di Hitler. Con me c'era il rivarolese Roberto Chiari, partito però lui volontario nel 1941 in cerca di lavoro. Coi carrelli si portavano via i detriti delle trapanazioni e delle esplosioni con cui ci si faceva strada nella roccia. Lavorai lì fino al maggio del 1945, quando un giorno decidemmo, io ed altri prigionieri toscani, di fuggire. Scappammo verso il Brennero e fummo fortunati, perché dopo pochi giorni la guerra terminò e i tedeschi fuggirono tutti via. Al Brennero, al confine con l'Italia, c'era una immensa quantità di materiale abbandonato. Io e i miei amici prendemmo una carretta trainata da due cavalli e ci dirigemmo verso Verona. Lì ci dividemmo. Era il 7 maggio. Io proseguì per Mantova dove giunsi che era ormai sera inoltrata. Ma data la vicinanza con Rivarolo, decisi di viaggiare fino al paese dove giunsi alla notte. Rammento che, dato che la carretta aveva ruote di ferro e la strada di via Mazzini era ancora ghiaia, facevo un rumore tremendo, e dalle finestre sentivo la gente che diceva che i tedeschi erano ancora tornati, perché la mia carretta era inconfondibilmente dell'esercito germanico. Giunsi a mezzanotte a casa, i miei genitori erano già a letto. Picchiai col frustino alle imposte, gridando: "Sono tornato!". Dopo un po' mi venni ad aprire, e fu una notte di festa, di pianti e di commozione. Quando ci penso mi vengono ancora le lacrime agli occhi, non l'ho mai dimenticato quel momento! Come non ho mai scordato le poesie e le canzoni che intonavamo nei campi di lavoro. Ecco, le posso recitare ancora a memoria."

Cesare Nazzari ci dona così le sue canzoni che sono state, ebbene sì, un pezzo della sua vita.

R.F.

LA MORTE DI SELLANI E FRANCHINI

LA SCOMPARSA DI DUE FAMOSI PERSONAGGI LEGATI A GORNI KRAMER

LA MORTE DI RENATO SELLANI, PREMIO KRAMER 2014



Il 22 luglio scorso, nel giorno del compleanno del grande maestro rivarolese Gorni Kramer, Renato Sellani si era esibito nella serata organizzata in suo onore a Rivarolo in occasione della consegna del Premio Kramer 2014 toccato proprio alla sua persona. Il riconoscimento rivarolese premiava così la sua arte e la sua lunga amicizia

con Kramer, e la sua lunghissima carriera di musicista consacrato alla musica jazz. Così, con grande sorpresa e profondo dolore i rivarolesi hanno appreso della sua scomparsa improvvisa con incredulità. Il maestro del jazz si è spento infatti il 1° ottobre scorso a 88 anni, trascorsi quasi interamente sui palcoscenici di tutta Italia.

“Era una di quelle persone con cui si stava bene, con cui ho condiviso tanti anni e tanta amicizia, un uomo dalla vitalità trascinate”, lo ricorda con commozione un altro grande jazzista, Franco Cerri, milanese, 88 anni pure lui, già insignito del Premio Kramer e rivarolese ad honorem.

Renato Sellani era nato a Sinigaglia (Ancona) l'8 gennaio del 1926. Arriva a Milano nel 1958 invitato proprio da Franco Cerri. Nella capitale lombarda ha occasione di incontrare tutti i grandi del jazz. Suona con Billie Holiday, Chet Baker, Lee Konitz, e anche con artisti di altro genere musicale, come Mina e Marisa Terzi. Ma Sellani è anche compositore, scrive le musiche di “Aspettando Godot” di Samuel Beckett per la regia di Walter Pagliaro per il Piccolo di Milano, e di “Puntilla e il suo servo Matti” di Bertolt Brecht per lo Stabile di Torino.

Per anni non salta un appuntamento con il festival di Umbria Jazz. “Una presenza imprescindibile – lo ricordano gli organizzatori della rassegna-, era già nel programma della prossima edizione di Umbria Jazz Winter a Orvieto: lo ricordiamo con affetto per quel suo modo di fare sempre in bilico tra serietà e ironia, per il suo amore incondizionato per la musica e per averci regalato negli anni centinaia di concerti indimenticabili”.

Con Franco Cerri l'amicizia già consolidata si era trasformata in un grande sodalizio artistico. Cerri alla chitarra, Sellani al piano, e Kramer come loro direttore e guida. “Insieme abbiamo registrato tanti dischi, ci volevamo bene- ricorda Cerri-, aveva una vitalità tutta sua, ma sentivamo la musica alla stessa maniera, era una persona con cui era facile andare d'accordo”. Cerri e Sellani avevano suonato insieme l'11 agosto in Toscana.

L'ADDIO DI VITTORIO FRANCHINI, BIOGRAFO DI GORNI KRAMER

Pubblicato agli inizi degli anni Novanta dalla Fondazione Sanguanini, il libro “Gorni Kramer, una vita per la musica” si è dimostrato finora un autentico long seller e il più bel libro biografico sulla vita del grande compositore e maestro rivarolese. Ne è stato indimenticato autore il critico musicale del “Corriere della Sera”

Vittorio Franchini, purtroppo scomparso anche lui, come Sellani, i primi giorni dell'ottobre scorso.

Franchini è stato tra i pionieri della musica e del giornalismo jazz in Italia, una sparuta pattuglia di cronisti che nel dopoguerra riuscirono a conquistarsi uno spazio sui quotidiani per raccontare una musica ancora sommersa dai luoghi comuni.

Vittorio Franchini, nato nel 1927, aveva studiato Medicina ed era approdato al “Corriere della Sera” a metà degli anni Cinquanta, dopo aver lavorato al “Corriere Lombardo” e a “La Prealpina”; e pur essendo passato ad altre testate con incarichi prestigiosi, tra cui “La Domenica del Corriere” e “Qui Touring”, è rimasto sempre legato al suo “Corriere”, giornale sul quale ha continuato a scrivere di musica afroamericana. Ma Franchini si è anche occupato di tanti argomenti diversi, pur accumulati da un filo rosso: musica, teatro, sociologia, etnologia, paleontologia, esplorazioni geografiche. Una voracità di conoscenze che lo ha portato a scrivere decine di libri e a realizzare sceneggiati, opere teatrali e perfino libretti d'opera (uno, “Mister O”, in collaborazione con Giorgio Gaslini).

Alla fine degli anni Sessanta aveva iniziato a viaggiare attraverso il continente africano, innamorandosi della sua grandiosa umanità; da allora per lui il jazz si era inestricabilmente saldato alle radici ancestrali dell'esperienza musicale. I ritmi e le melodie dei neri d'America erano divenuti il simbolo del transito dell'uomo sul nostro pianeta, dai tempi in cui suonare significava mettersi in relazione con l'universo magico fino al futuro prossimo, fatto di tecnologia e di entusiasmi giovanili. Ma Franchini, figlio di un militare che aveva attraversato il Sahara e nipote del celebre esploratore Orazio Antinori, l'Africa l'aveva nel cuore ed ebbe modo di studiarla da tanti punti di vista, anche collaborando con il Museo Egizio di Torino e dissepellendo un sito di dinosauri fossili in una spedizione realizzata assieme al Museo di Scienze Naturali di Milano. Divulgatore, anche per la radio e la televisione, estraneo a ogni posa professorale, Franchini raccontava storie: come i tanti eroi del jazz statunitense che amava, da Lester Young a Ornette Coleman, ma anche come i nobili griot dell'Africa occidentale. La qualità umana dei suoi protagonisti precedeva, per lui, i loro risultati artistici, o meglio li nutriva e li rendeva comprensibili.



Per questo si considerava un cronista più che un critico; per questo un vasto pubblico ha potuto, grazie a lui e ai suoi racconti spesso provenienti dalle maggiori platee italiane (come Umbria Jazz o Verona Jazz, festival di cui è stato particolarmente legato), amare il jazz come un'esperienza semplice e quotidiana, ancor prima che come un grande evento culturale.

Per noi rivarolesi rimarrà per sempre indimenticabile, l'inimitabile biografo del nostro grande Gorni Kramer.

a cura di ROBERTO FERTONANI

IL MALE E LA RICERCA DELLA FELICITÀ

**Fertonani ama così tanto
la sua "terra"
da ambientarvi anche
questa avventura,
evocando paesi e paesaggi,
prospettive
e angolazioni inattese.**

"L'uomo dell'acquedotto", coedito dalla Gilgamesh Edizioni di Asola e dalla Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus, segna una tappa importante nella narrativa di Roberto Fertonani dopo l'esordio con "La Madonnina della Pieve", dove i personaggi erano dei "picari" da strapaese.

Però in quel lungo racconto c'era l'ardire di affrontare il "sacro" ed era evidente una manciata di perle nello stile, sparse qua e là sul pavimento

storico-culturale di Rivarolo Mantovano, luogo in cui lo scrittore vive ed ambienta le sue storie; in questa nuova prova quelle perle ora formano una collana visibilissima: hanno un filo d'amore e un fermaglio d'oro che la rinserra: un referente sicuro come una roccia.

Fertonani ama così tanto la sua "terra" da ambientarvi anche questa avventura, evocando paesi e paesaggi, prospettive e angolazioni inattese. Ne "L'uomo dell'acquedotto" si nota un notevole spessore culturale sullo sfondo della trama (la fantastica immedesimazione nel corpo dell'altro di origine ebraico-orientale; il mito moderno del Faust; la figura di Gabriele come "anima bella", priva cioè di un confronto con la dura realtà dell'infelicità, della seduzione dell'idolatria; l'ineludibile confronto con l'etica cristiana nella ricerca del senso della vita) con un accentuato ricorso all'ironia e all'autoironia, sia nella descrizione dei corpi femminili usati alla "Arancia meccanica" (nel caso del playboy Gianfranco Lucidi l'eros è ridotto ad idraulica!), sia nel misto dei dialoghi d'amore frammisti a profumi di

cucina nostrana e stufato d'asino come quella della trattoria di Pumén situata in riva alla Bonifica, il fiume che costeggia Rivarolo.

Ironiche sono spesso le quinte del paesaggio che inquadrano le scene degli incontri, contribuendo così a sottolineare la graduale fatale noia e banalità del piacere immediato, ripetitivo fino alla malinconia e alla tristezza.

Nel delineare questa gradualità di ambienti e situazioni, l'autore dimostra una percezione psicologica acuta che giunge alla conclusione vittoriosa sul male, rappresentato da Agostino-Mefistofele che aveva assicurato al protagonista del romanzo di entrare nei corpi delle persone che lui invidiava immaginandole felici.

Sorprendente la scelta narrativa dello scrittore nell'esperire il punto di vista interno nel descrivere i personaggi: un'immedesimazione totale pur mantenendo intatta la propria libertà di giudizio e la propria consapevolezza (altrimenti avrebbe vanificato i drammi interiori); il punto di vista così scelto potrebbe mascherare una forma di auto confessione pubblica, che culmina, con coraggio virile, nella tristezza e nella confessione del professore Guido Foresti, studioso di vaglia ma senza alcun riconoscimento da parte degli editori, frustrato nel sogno della sua vita: conoscere e far conoscere l'animo umano, fino a dar calci nel mucchio di libri invenduti.

L'iniziativa di Fertonani di raccontarsi nei suoi personaggi e soprattutto in Gabriele, protagonista principale, che scopre l'amore nella vedova Francesca (il filo della collana che unisce le varie parti del romanzo) e la necessità della preghiera nella drammatica figura di don Alberto, credo sia una bella risorsa, utile per sé e per gli altri, di superarsi, cioè di uscire dell'avvitamento su di sé. Scoprendo la ricchezza inesauribile dell'altro da sé (è interessante che Gabriele entri addirittura nel corpo di una donna!), nella spirale dialogica inesauribile marito-moglie, salire e scendere come sulla scala di Giacobbe che congiunge Cielo e Terra.

La riprova l'autore l'ha scolpita nella distruzione apocalittica di Agostino e del suo Eros-fanciullo infernali, nell'offerta di una illusoria felicità, nel recupero dell'amore per Francesca.

In questo senso Roberto Fertonani si è messo al seguito di Soeren Kierkegaard: infatti in "Aut-Aut" il padre dell'esistenzialismo ha fatto un ritratto di Nerone che, pure quello, come questo romanzo, sono un commento alla Parola di Dio: "Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?" (Mc. 8,36).

GIOVANNI BORSELLA



FRANCO CERRI: “DEVO TUTTO A GORNI KRAMER”

*A Kramer devo
davvero molto.
Mi ha fatto capire
quanto sia importante
e fondamentale
familiarizzare subito con
le armonie dei brani per
poterli eseguire
con disinvoltura,
mettendo a proprio
agio anche
gli altri musicisti.*



Franco Cerri con Pierluigi Sasseti: “Sarò Franco”, Arcana Jazz, 2013

Franco Cerri, classe 1926, è da tempo cittadino onorario di Rivarolo Mantovano, ed è una leggendaria figura del jazz nazionale, forse il chitarrista italiano più talentuoso. Grande amico di Gorni Kramer ha condiviso col maestro rivarolese i più prestigiosi palcoscenici italiani e internazionali. La sua autobiografia **“Sarò Franco”**, scritta con la collaborazione di Pierluigi Sasseti, scrittore e pedagogista, ripercorre tutte le fasi della sua esistenza, dai ricordi da bambino ai giorni della gloria e della consacrazione. Iniziò a suonare nel 1945 e non ha ancora terminato, conscio che la sua vita si realizza solo quando impugna la sua mitica chitarra

Gibson.

Cerri ha lavorato e suonato con i più grandi artisti del mondo: Django Reinhardt, Chet Baker, Billie Holiday, Dizzy Gillespie, Lee Konitz, Gerry Mulligan. Ma il suo debito di riconoscenza va innanzi tutto ad un solo musicista: Gorni Kramer. Nelle pagine a lui dedicate nel suo libro usa sempre parole toccanti e spontanee, che ne esaltano il valore, la bravura e l'amicizia.

Infatti scrive: “A Kramer devo davvero molto. Mi ha fatto capire quanto sia importante e fondamentale familiarizzare subito con le armonie dei brani per poterli eseguire con disinvoltura, mettendo a proprio agio anche gli altri musicisti. Mi ha rivelato che suonare in gruppo significa rispetto dei ruoli, amalgama, rinuncia all'ego, ricerca di colori, timbri, suoni, avere una buona capacità di lettura della musica, assimilare i contenuti della partitura e saperne esprimere il linguaggio. E' stata veramente un'ottima palestra, una meravigliosa esperienza.”

Franco Cerri srotola la sua esistenza in questo volume in brevi appunti, fulminee riflessioni, ed appunta i suoi pensieri sui momenti decisivi della sua vita. Il matrimonio, i figli, l'inizio della carriera, i suoi genitori, l'innamoramento precoce con la chitarra che imparerà da autodidatta, senza insegnamenti, usando solo l'orecchio musicale che gli ha donato madre natura, uno strumento che non ha mai tradito con nessun'altro.

Scrive ancora su Kramer: “Gorni Kramer, a differenza del sottoscritto, aveva studiato musica, eccome! A sedici anni si era diplomato in contrabbasso al conservatorio di Parma e poi non lo ha mai suonato. Soltanto una volta lo ha fatto, a Parigi, con Trovajoli al piano e Cuppini alla bat-



Cerri e Kramer.

teria, a un festival in cui si esibiva anche Charlie Parker. Immaginiamoci che festival che era quello là! Kramer a fatica finiva i brani perché non era abituato a suonare il basso, perché gli venivano le piaghe sulle dita. Così il padre, a un certo punto, gli regalò una fisarmonica, ed ebbe al tempo stesso un'intuizione pedagogica geniale: gli tolse la parte dei bassi e lo fece suonare così per sei mesi, soltanto melodie. Poi tolse per altri sei mesi la parte melodica e gli fece suonare solo la parte dei bassi. Il padre di Kramer era un fisarmonicista, inventore di musica, ma non era un musicista nel vero senso del termine. Con Kramer andavamo a suonare alla casa discografica Odeon, dove era ingaggiato suo padre che faceva pezzi folkloristici, da campagna, ad esempio mazurke e cose del genere, molto semplici. Mi capitò di suonare anche con lui che si alternava con il figlio in sala di registrazione. In certe incisioni, però, Kramer era costretto a suonare cose più facili per far capire che era il padre a suonarle, perché evidentemente il padre non era bravo quanto il figlio. Il padre di Kramer si chiamava Francesco Gorni e molti ne avevano quasi soggezione. Ricordo che andava a Milano a comprare un sacco di dischi e li rivendeva a Rivarolo Mantovano, dove abitava. E aveva la fila davanti al suo negozio; a seconda di chi veniva a chiedere un disco del figlio, lui rispondeva: "No, tu non sei all'altezza, devi prenderne uno mio che è meglio!".

A 17 anni suo padre gli comprò la prima chitarra, e da Giampiero Boneschi inizia a scoprire il jazz.

All'inizio quando suonava con Kramer, il maestro gli tirava anche dei brutti scherzi. Infatti Cerri racconta: "Kramer mi metteva alla prova direttamente in pubblico. Lui attaccava con dei brani che non conoscevo, e io non sapevo che fare. Lui lo capiva, e probabilmente si divertiva anche a vedermi ragionare con quei pezzi, tra me e me, mentre tentavo di eseguirli dignitosamente all'istante. Ma la cosa non finiva lì, perché lui cambiava tonalità da un momento all'altro, e io lo dovevo inseguire più che seguire. Lo faceva apposta. Quando poi ci capitava di suonare due volte in una giornata, mi dicevo che in fondo era andata bene al primo spettacolo e che probabilmente avremmo fatto lo stesso repertorio nel secondo, e invece Kramer cambiava ancora e io ero nuovamente nei guai."

Il libro contiene anche molte fotografie di Cerri ed è un documento utile e importante, perché non si tratta solo di un'arida autobiografia, ma di un collage strepitoso e incalzante di pensieri, appunti e riflessioni sulla propria vita di musicista che si fonde con quella privata, a volte malinconica e tragica. Senza mai prendersi troppo sul serio, Cerri si configura non solo come un grande musicista, ma anche un valente uomo di spettacolo, capace di attraversare il tempo con l'arma dell'ironia.

In questo suo appunto su Kramer possiamo scorgere la grande ammirazione che Cerri aveva per il suo pigmalione: "Porca miseria! Kramer si muoveva con swing, eccome! Ti bastava osservare il movimento di una sua spalla che già capivi tutto, sentivi la "birra" che c'era nel brano, il basso che fila e cominciavi a volare. Lui, dirigendo l'orchestra, si muoveva quasi ballando, facendo cenno agli orchestrali di suonare, ma si muoveva sempre con swing, sempre, con uno swing incredibile, perché ce l'aveva! Lui, secondo me, si è portato dietro la propria epoca..."

Ma Cerri è anche il padre affettuoso e sfortunato, colui che dedica le canzoni al suo cane, un uomo che è cresciuto con la musica e grazie ad essa è diventato una persona unica e indimenticabile.

Il libro è disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini.



ROBERTO FERTONANI

Ristorante



Enoteca Finzi

"Il tuo ristorante in Piazza"

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

IMPORTANTE STUDIO SULLA RIVAROLO GONZAGHESCA

ASCESA E DECLINO DELLA RIVAROLO DI VESPASIANO E
SCIPIONE GONZAGA

*Questa ultima parte
conclude le tre puntate,*

*uscite sui numeri
scorsi della rivista,
dello studio del professor
Carlo Togliani
del Politecnico di Milano
dedicate a Rivarolo Fuori
in epoca gonzaghese.*

*La ricerca era uscita su
"Vita e Pensiero",
rivista dell'Università
Cattolica di Milano.*

Gli anni di Vespasiano e Scipione Gonzaga

L'imperatore nominò Vespasiano marchese di Sabbioneta il 5 maggio 1565, principe il 25 luglio 1574, duca il 18 novembre 1577, allorché venne designato anche marchese di Rivarolo e di Ostiano.

Il perimetro rettangolare di Rivarolo presentava probabilmente già allora uno spanciamento verso sud. La cortina meridionale forma, infatti, una poligonale le cui punte avanzate giacciono grossomodo sugli assi passanti per i vertici sud-est e sud-ovest del recinto più antico, il cui sedime a sud coinciderebbe col "Viazzolo del Castello" (oggi via Filzi). Parallelo a quest'ultimo e alla "Strada Borgo Vecchio" è il tratto di cortina che raccorda le punte avanzate con al centro "Porta Ca-

stello" (oggi Porta Parma). Due tratti diagonali la raccordano infine ai vertici meridionali del recinto cinquecentesco. L'estroflessione è stata probabilmente dettata da varie necessità: inglobate entro le mura parte del "Borgo Vecchio", ma soprattutto ridurre la distanza col castello nelle cui adiacenze sorgeva il borgo (in parte demolito), protetto da fosse e terre basse. Nel 2003 sono state infatti rinvenute nell'area (in parte riservata a pubblico parcheggio a nord del cimitero) alcune evidenze archeologiche dell'abitato: una vasca, resti ceramici, fondazioni e pavimenti di edifici, discariche, forni o fornaci anche per l'attività metallurgica, reperti tutti riconducibili al periodo medioevale e rinascimentale che va dall'XI al XIII secolo. Non è possibile stabilire con certezza quando questa linea spezzata sia stata tracciata: forse già nel Medioevo, forse durante la ricostruzione cinquecentesca. Essa comunque precederebbe la decisione di demolire il castello, solitamente (pur con l'eccezione di Lucchini) ricondotta alla volontà di Vespasiano Gonzaga e alla metà del secolo o agli anni immediatamente successivi al 1567 (dopo la morte della moglie Anna d'Aragona), probabilmente non oltre il decennio 1580-1590, al quale un documento poco noto farebbe risalire i lavori di Vespasiano alla cinta. Lo smantellamento di castello e rocca doveva infatti essere interamente o in larga parte già avvenuto entro il 1591, anno della morte del fondatore di Sabbioneta, non figurando essi fra i

beni passati alla figlia Isabella (sposa di Luigi Carafa di Stigliano), poi a Ferrante Gonzaga e poi nel 1605 a suo figlio Scipione. Non è un caso se negli statuti promulgati nel 1610 da Isabella Gonzaga di Novellara e 1633 da Scipione, Rivarolo viene detta "terra" e non "rocca" come San Martino, Pomponesco e Isola Dovarese. La demolizione di castello e rocca fu probabilmente dettata dalla necessità di recuperare i mattoni necessari ai cantieri rivarolesi, alla selciatura delle strade e della "Piazza Grande".

Le mura erano merlate alla ghibellina per una difesa ficcante, relativamente basse per prestare minor bersaglio al tiro delle artiglierie. Le porte, prive di ponte levatoio, erano difese ciascuna da una coppia di torri a impianto semicircolare, anch'esse merlate e munite di beccatelli, senza bombardiere, con doppio registro (mediano e basso) di piccole feritoie strombate adatte all'impiego di "balestre" e più probabilmente di armi da fuoco leggere.

Queste caratteristiche hanno indotto a considerare le difese di Rivarolo un nostalgico e tardo *revival* "proto rinascimentale", addirittura "gotico" o ambigualmente medioevale, attribuito alla volontà dell'ultimo duca di Sabbioneta. A confortare simili ipotesi sussistono però al momento solo il fugace riferimento fatto da Amadei nel XVIII secolo, e da coloro che da lui hanno preso le mosse, e una testimonianza documentaria tarda (una delibera podestarile del 26 febbraio 1927), e per di più indiretta (copia di una relazione inviata il 18 luglio 1834 dalla Deputazione di Rivarolo all'I. R. Commissariato Distrettuale di Bozzolo), che ascrive le opere al decennio 1580-1590 sulla scorta di "opportune ispezioni sugli atti comunali di antica data... tanto dai libri delle ordinazioni del consiglio comunale, quanto dai libri delle spese comunali dal 1580 al 1590". Libri, quest'ultimi, a tutt'oggi non rintracciabili. Secondo il documento, le mura e i "portoni" sarebbero stati fabbricati per volontà di Vespasiano a spese del comune, mediante imputazioni sull'estimo del paese (le cosiddette "brighe", per 2/3 imposte sulle terre rurali e per 1/3 su quelle civili), e successivamente solo "riattati" o completati (e non costruiti *ex novo*, come talvolta si legge) da Scipione Gonzaga con lavori condotti intorno al 1667 (e non nel "1600").

Una lettera del 1591 parrebbe peraltro lasciare intendere il già avvenuto completamento del circuito, attestando il tentativo compiuto da banditi e uomini armati di "scalar le muralie" "in tre luochi" diversi (forse in corrispondenza delle tre porte) per "entrar dentro et piliar una porta et amazzar la guardia".

Anche alcuni dettagli formali contribuirebbero a ricondurre la costruzione di porte e mura all'ultimo duca di Sabbioneta: i pochissimi merli sopravvissuti lungo la cinta rivarolese, riconoscibilissimi (seppur tamponati) sui fronti meridionale e orientale, sono infatti del tutto simili a quelli che coronano i beccatelli a mensole allungate (come nelle porte di Rivarolo) della grande torre di Commessaggio. Eretta fra il 1582 e 1583, quest'ultima conferma effettivamente l'adesione formale di Vespasiano a tipologie edilizie militari a quei tempi ormai superate.

Va però detto che, alla luce degli indizi sull'ampliamento di Rivarolo nel corso del '500 e sul possibile avvio dei lavori alla cinta sotto i suoi predecessori, l'adozione di tipologie fortificatorie di transizione potrebbe precedere l'intervento di Vespasiano e aver condizionato, per contiguità, contemporaneità dei cantieri e plausibile comunanza delle maestranze, le scelte per Commessaggio.

Sarebbe utile, anche se forse non determinante (a causa dei molti mattoni di reimpiego e delle molte manomissioni della struttura), compiere sulle mura e sulle porte un'indagine mensiocronologica dei laterizi. Un ordine di Vespasiano, dato in Sabbioneta il 15 marzo 1582, stabiliva infatti di attenersi sotto il suo governo a un preciso formato di laterizio, le cui misure – “longeza oncie sette, et quarti trei....larghezza oncie trei, et quarti trei, e meggio, et....altezza oncie due” – furono “scolpite in una pietra di marmo” esposta “in su la piazza del Castello” di Sabbioneta.

Va inoltre segnalato che il fronte settentrionale e il cosiddetto “quarto” sud-orientale del recinto sono stati in parte abbattuti in tempi recenti e che nelle porzioni superstiti, come lungo il fronte orientale, le mura esibiscono una regolarità e un'omogeneità esecutiva che non trova riscontro nel contiguo “quarto” sud-occidentale, né sul fianco occidentale del borgo. Qui infatti il cordolo laterizio al piede del muro mostra evidenti irregolarità nell'andamento, indice di errori esecutivi, dovuti all'errata valutazione dei dislivelli del terreno. Le ragioni possono ricercarsi in un'esecuzione diluita nel tempo e condotta senza particolari riguardi o al contrario troppo affrettata e appaltata a squadre di operai malamente coordinate fra loro pur lavorando simultaneamente.

La difforme qualità del muro, profondamente alterato nei secoli, lascia dunque aperti interrogativi su progressione del cantiere, date, tempi e organizzazione.

Sempre secondo Amadei, Vespasiano “tirò due strade maestre in campagna, le quali conducevano a Cividale, a Rivarolo, a Bozzolo ed a Sabbioneta”. Difficile stabilire se anche il tracciato della prima di esse (vera e propria rettifica fuori ed entro le mura) della “tarda” strada “Vicinale”, con conseguente spostamento dell'asse di accesso a “Porta Mantova” (oggi Porta Bozzolo) e alla strada “Borgo Vecchio”, sia integralmente da attribuire al “fondatore di Sabbioneta” o a qualcuno dei suoi predecessori. Certo è che su di essa il tessuto edilizio costruito nel tempo è mediamente di maggior pregio rispetto alle contigue contrade tardo medioevali. Un simile assetto si riscontra anche nella più settentrionale “strada Borgo Nuovo” (l'odierna viale Piave), conclusa come la precedente da una porta (detta “di Tornata”, oggi porta Cremona) del tutto simile alle due già citate.

Il silenzio delle fonti rende sfocati anche i margini dell'intervento di Scipione Gonzaga: a esso potrebbe spettare l'ultima campagna di completamento o anche solo di risarcimento del circuito murario dopo i danni plausibilmente patiti con



la crisi politica e militare dei Gonzaga. Operazione quest'ultima alla quale, secondo la testimonianza di Romani, già avevano atteso nel 1647 le truppe gallo-estensi, demolendo molte abitazioni in Casteldidone per procurare i mattoni necessari all'intervento.

A Scipione lo storico Bologni attribuisce anche l'apertura “nell'interno del paese di spaziosi vicoli all'unico fine di non turbare il selciato delle contrade già costruito a pietre in taglio, pei quali introdurre coi carri ogni effetto di trasporto”. Vicoli che però potrebbero essere stati previsti sin dalle fasi di impianto delle mura, in quanto ne sopravvive traccia anche lungo il fronte meridionale (forse il più antico) e più precisamente nel quarto sud-orientale. Un vicolo perimetrale, di cui nel documento del 1834 è ben descritta la funzione e il successivo rapido degrado:

“Deve poi ritenersi che fra le mura di cinta del paese ed il caseggiato di particolari esisteva un vicolo della larghezza di braccia sei circa che serviva di transito per l'introduzione dei prodotti territoriali, onde risparmiare, il qual vicolo in progresso di tempo venne abbandonato e gli particolari a poco a poco abusivamente se ne impossessarono incorporandolo alle corrispondenti loro case ed attaccandosi col fabbricato della casa a quel tratto di mura.”

Tale circonvallazione interna, posta a ridosso delle mura, consentiva il trasporto di merci, derrate e il transito dei be-

stiami, preservando l'aspetto "civile" dell'abitato e il manto delle sue strade. Costituiva un'utilissima arteria di servizio sulla quale si affacciavano direttamente le pertinenze "rustiche" delle proprietà: orti e ortaglie, stalle, fienili e barchesse. A causa dell'occupazione abusiva da parte dei frontisti, già all'epoca della stesura della mappa catastale del 1774 sopravvivevano di questo intelligente sistema di distribuzione solo due brevi tratti in fregio al alcune proprietà confinanti con la cortina settentrionale (le particelle numero 1695, 1696, 1900-1904) e con quella meridionale alle spalle di Palazzo Penci (particelle numero 2049, 1724), un tempo "Stradello della Mozza".

La carta settecentesca mostra anche una strada di circosollazione esterna (ancora oggi esistente), lungo la quale era un doppio deputato alla raccolta delle acque piovane (e probabilmente delle reflue del borgo, ma anche non meglio identificate porzioni allungate di prato), ai numeri 328, 1378, 1379, 1677, 1680, che potrebbero essere residue porzioni di un canale più ampio, o più facilmente del terrapieno che divideva il fossato dal redefosso.

Conclusioni dello studio

Alla luce di quanto sin qui esposto, l'operazione urbanistica e fortificatoria di Rivarolo non sarebbe dunque da ascrivere esclusivamente al fondatore di Sabbioneta o al suo epigono. Vespasiano e Scipione cinsero di mura o completarono il circuito di un borgo molto probabilmente già esteso al di fuori del ristretto ambito tardo medioevale: impostato, almeno parzialmente, a partire dalla seconda metà del XV secolo nella sua struttura viaria ad andamento prevalentemente ortogonale e in crescita centrifuga, dal nucleo della grande piazza (con gli edifici pubblici) e della parrocchiale, quest'ultima edificata sulla base del nuovo orientamento impresso da Ludovico II Gonzaga al decumano dell'insediamento più antico.

Il borgo doveva ancora esibire, prima della fine del '500, parte delle mura medioevali o quanto di esse restava. Oltre il limite dei quartieri a esse esterni, prima del completamento del circuito murato cinquecentesco, l'abitato fu forse difeso da fosse e terragli se non già da porzioni della nuova cortina laterizia.

Volendo proporre, pur in forma di ipotesi, una possibile sequenza di accrescimento, è spontaneo pensare che le prime a essere edificate siano state le porte (tutte e tre fregiate da uno stesso elaborato cordolo basamentale, diverso da quello delle cortine che a esse sono semplicemente addossate e non ammassate) e che i lavori siano iniziati dal "quarto" sud-orientale (per le ragioni sopra esposte e per assecondare la spontanea crescita dell'abitato verso est, cioè verso le terre "amiche", lungo la direttrice della "tarda" strada "Vicinale"), partendo dal corrispondente angolo di "Vicolo del Castello", allineato sul filo est-ovest di "Porta Castello". L'ultima porzione potrebbe invece coincidere col "quarto" sud-occidentale, laddove la qualità esecutiva è minore e disarmonica.

Il risultato fu un borgo la cui *facies* esterna potrebbe essere intesa (sino all'auspicabile rinvenimento di nuovi documenti) non esclusivamente come una cortina eretta integralmente ed *ex novo* a partire dal 1580, frutto della romantica e unitaria adesione di Vespasiano a stilemi del passato, quanto piuttosto come il compimento, coerente e prolungato nel tempo, di un recinto già concepito secondo lo schema di *transizione* e da

difendere con bocche da fuoco di piccolo calibro.

Un recinto più fiscale che militare, eretto come contro la pratica del contrabbando e del brigantaggio di un borgo di confine, in breve tempo divenuto obsoleto per il rapido evolvere delle tecniche di offesa e di difesa,

Il ruolo di fortezza e capitale dello stato, dopo la breve illusione egemonica dei rivarolesi, culminata nel 1540, fu infatti riservato alla sola Sabbioneta (borgo civile e non rurale), unico centro del ducato a ottenere nel 1574 il titolo di città e unica efficiente piazzaforte dello stato (le mura di Bozzolo dopo poco più di un secolo vennero definite indifendibili), dotata di poderose cortine a scarpa, moderni baluardi poligonali, pesanti pezzi di artiglieria, assenti invece a Rivarolo).

Bocche da fuoco la cui fusione fu affidata (sin dal 1550) ai "maestri di artiglieria" Pietro Bolognese (attivo peraltro anche a Rivarolo) e a tal Pirro (attivo in Mantova presso la chiesa di Sant'Agnese), oltre che a un non meglio specificato "maestro" al servizio del duca di Ferrara e al fonditore Bernardino Carnasali, impegnato nelle forniture di una campana, ma anche di rame e stagno (per il bronzo) e di moschetti.

Per la costruzione di Sabbioneta e delle sue mura Vespasiano si avvalse della consulenza e dell'opera di artefici illustri come gli ingegneri militari Girolamo Cattaneo novarese (con Domencio Giunti, morto però nel 1560) e Bernardino Panizzari piacentino (detto "Caramosino").

Restano ancora oscure le figure di Giovanni Antonio Zanato e, dal 1557, di Giovan Pietro Bottazzo, attivo ancora nel 1584. Quest'ultimo è da considerare uno dei principali artefici di Sabbioneta e forse anche di Commessaggio e della stessa Rivarolo, borgo del quale potrebbe essere originario. Ne ereditarono il testimone i piacentini Paolo e Bassano Tursardi (o Trussardi), il secondo dei quali è citato in un documento del 1583 relativo alla chiusura dei portoni di Bozzolo (eretti fra 1582 e 1584 e difesi da coppie di torri ortogonali) e registrato come "fabbriciere" nel testamento di Vespasiano. A Bozzolo, nel 1583, era invece "soprastante alle fabbriche" un tal Giovan Battista Pacino.

Sotto la duratura e ferma guida del più celebrato fra i Gonzaga di ramo cadetto l'attività edilizia nell'Oltre Oglio, già avviata dai suoi antenati, raggiunse dunque il massimo grado. Con la sua morte iniziò però un inarrestabile declino, che travolse soprattutto la "civile" Sabbioneta. Privata nel 1594 del ruolo di capitale a misura di principe, Giorgio Alario ne suggeriva molto pragmaticamente al duca di Mantova l'acquisto: "...non bisogna aver riguardo all'entrata, ma alla qualità della cosa, che si compra, che in mano di Sua Altezza vale più di 600 mila ducati et ha una fortezza finita di tutto punto, et moderna...et posta in un confine tanto importante."

La proposta restò senza esito, essendo Vincenzo I già impegnato nella costruzione della cittadella di Casale Monferrato. Sabbioneta patì allora, più di Bozzolo e Rivarolo (borghi "rurali" per costruzione e struttura sociale), la fine della tanto fulgida quanto breve stagione culturale cinquecentesca. Assurta da anonimo villaggio alle effimere glorie di piccola capitale, Sabbioneta rimase una "terra" troppo piccola per prolungare nel tempo il destino che Vespasiano aveva progettato e tanto pervicacemente voluto per sé e i suoi eredi.

CARLO TOGLIANI

(Le puntate precedenti sono state pubblicate sui numeri 106 e 107 della Lanterna)

UN "ORTO SINERGICO" A CIVIDALE

Cividale, come Casalmaggiore, Carpi, Mantova, Parma...: nel terreno a tergo della Chiesa parrocchiale, quello che fino agli anni '60 del secolo scorso ha ospitato il campetto di calcio del paese, sorgerà un "Orto sinergico". L'iniziativa è stata presentata giovedì 11 dicembre, nella sede di "Noi Associazione" dal Parroco don Ernesto, presenti il Sindaco Massimiliano Galli e Davide Caleffi, nelle vesti di Presidente dell'Unione di Comuni lombarda Foedus.

La proposta, formulata nei mesi scorsi da Gianfranco Paroli, consigliere delegato ai rapporti tra l'Amministrazione comunale e la Comunità di Cividale, è stata infatti favorevolmente accolta da don Ernesto, titolare della Parrocchia di Santa Giulia, che concederà il terreno in comodato gratuito, su base annuale, al Comune di Rivarolo. L'Orto sinergico sarà aperto alle Comunità di Cividale e Spineda, ma anche a TUTTI coloro che vogliano dividerne l'esperienza. Il progetto di sistemazione dell'area è stato elaborato dall'Assessorato alla Progettualità del Comune.

COS'È un "Orto sinergico"

La **sinergia**, cioè l'azione simultanea di elementi indipendenti, che insieme hanno un effetto totale maggiore della somma delle parti, è il principio alla base dell'organizzazione di un "Orto sinergico".

Nell'Orto sinergico frutta e verdura sono coltivate assecondando principi naturali: mentre la terra fa crescere le piante, queste creano suolo fertile con i propri residui organici e gli "essudati radicali", insieme all'attività condotta da microrganismi, funghi e lombrichi, che albergano tra le radici. Quindi: nessuna lavora-

zione del terreno, niente trattamenti, nessun concime, ritmi stagionali, *piante che lavorano in sinergia*.

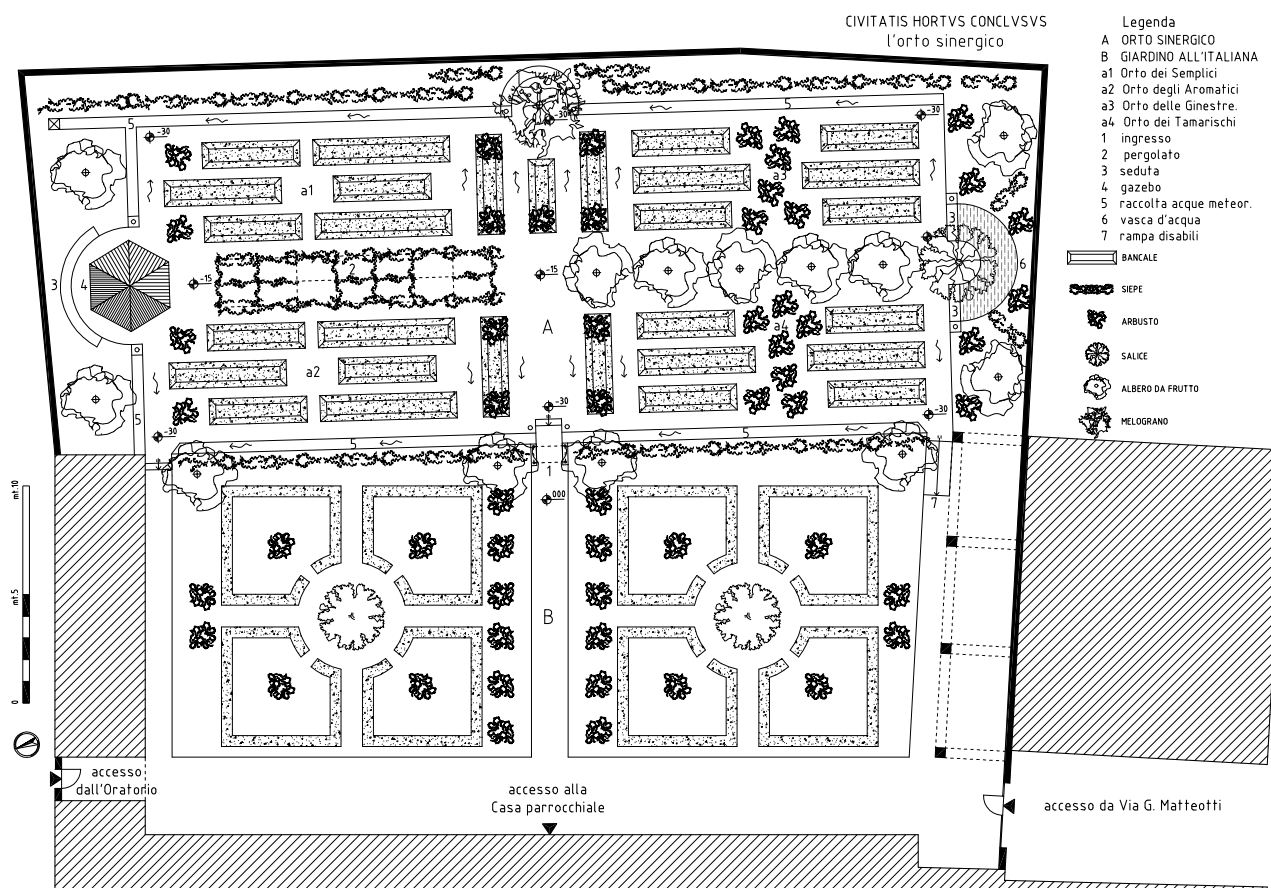
PERCHÉ l'Orto sinergico

Coltivare un "Orto sinergico" significa condividere un'esperienza socializzante e salutare, risparmiando e garantendosi la completa **tracciabilità alimentare** dei prodotti orto-frutticoli di uso familiare. Le esperienze attivate si sono rivelate proficue anche dal punto di vista umano, poiché coltivare un "Orto sinergico" significa accettare di **collaborare e condividere** lavorando in sinergia. L'Orto sinergico offre infatti accoglienza a **diverse tipologie di persone**: anziani, adolescenti, bambini con i padri e le madri, persone sole possono condurvi un'attività salutare, usando l'Orto come luogo d'incontro. **Scuole e GREST** potranno esercitarvi un'attività didattica formativa e riscoprire l'importanza del **rapporto con la terra**.

Riappropriarsi di valori antichi è anche il tema centrale di **EXPO Milano 2015 "NUTRIRE IL PIANETA. ENERGIA PER LA VITA"**, un'occasione per guardare al **rapporto con la terra** in modo nuovo e ribadire che "la ricerca della giusta remunerazione del lavoro deve intrecciarsi con la solidarietà, l'attenzione per le persone in difficoltà, la lotta allo spreco, la custodia della terra".

Per partecipare basta telefonare a **Gianfranco Paroli** (Frècia, tel.338 4371498), consigliere delegato ai rapporti tra la Comunità di Cividale e l'Amministrazione comunale di Rivarolo Mantovano.

UGO ENRICO GUARNERI



L'ALCOOLISMO NEL MANTOVANO ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

*I cinquant'anni
a cavallo tra il secolo XIX e
il secolo XX
vide per milioni di persone
il tramonto definitivo dei
ritmi tipici della cultura
contadina,
fatta di sobrietà,
risparmio, laboriosità e
vita morigerata*

Anche in Italia, con un po' di ritardo rispetto agli altri paesi europei più industrializzati, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento sorge e diventa piaga sociale "l'emergenza alcoolica", con conseguenze spesso irreversibili sulla salute fisica e mentale della popolazione. Il consumo di sempre maggiori quantità di vino e liquori diede all'Italia un'immagine diversa rispetto al tradizionale paese sobrio e morigerato tipico della società contadina.

Non che prima mancassero i "beoni" e gli "ubriacconi", dove le osterie rappresentavano importanti luoghi di vita sociale, ma fu nell'ultimo quarto dell'Ottocento che esplose la "questione alcoolica". Fino al 1880 il vino ben raramente compariva nella dieta quotidiana di operai e contadini: il vino co-

stava troppo! Il notevolissimo incremento al consumo di alcoolici è sicuramente da imputarsi alla rivoluzione agraria e industriale di quegli anni ed il conseguente mutamento sociale in atto. Il passaggio da una società contadina ad una società industriale fu senza dubbio una delle cause. La proletarianizzazione che andava diffondendosi comportò cambiamenti radicali degli stili di vita di lavoratori e famiglie, a cominciare dal fenomeno di emigrazione dalla campagna alla città. I contadini diventati operai passarono da una condizione di miseria quasi assoluta ad avere un salario da operaio, a prezzo però di ritmi di lavoro più frenetici e con disciplina di fabbrica spietata, prima sconosciuta, e condizioni abitative spesso precarie.

I cinquant'anni a cavallo tra il secolo XIX e il secolo XX vide per milioni di persone il tramonto definitivo dei ritmi tipici della cultura contadina, fatta di sobrietà, risparmio, laboriosità e vita morigerata. Fino agli anni Ottanta del 1800 il vino prodotto in Italia veniva per lo più esportato. La gran parte degli italiani non bevevano, o si accontentavano di miscele o succedanei, tipo il "vinello", il "mezzovino" o "acetella".

Inizialmente le cose però cominciarono a cambiare proprio in campagna: il vino cominciò ad essere distribuito ai braccianti durante i lavori agricoli estivi come parte del vitto e calcolato come salario corrisposto. Nel 1890, a causa di una guerra commerciale con la Francia, crollano le esportazioni e i prezzi del vino. Le abitudini alimentari degli italiani cominciano a comprendere il vino come sostituto di altri alimenti. Sia nel senso comune che in quello medico, l'idea prevalente è che il vino abbia un "potere benefico" contro le infezioni, la gracilità, le debolezze, le anemie, le malattie cardiovascolari e del sistema nervoso. Il vino quindi viene visto come un alimento salutare e un sedativo contro la fame. Negli ospedali viene regolarmente distribuito ai malati.

Tuttavia, in quegli anni, il numero di alcoolisti aumentò: nelle osterie si poteva bere vino a buon mercato ed a ogni ora. Il numero di osterie cresce a dismisura: a Mantova e provincia ve ne era una ogni 80/90 abitanti!

Nelle osterie, seppur luogo di importante socializzazione tra i lavoratori, spesso veniva sperperato il denaro guadagnato, ed erano luoghi di evasione rispetto ai ritmi massacranti ed alla ferrea disciplina della fabbrica. Le osterie, insomma, rappresentavano l'esatto contrario dei caffè, ritrovo perbene e borghese, dove non poteva accadere di ubriacarsi né rischiare di essere sbattuti fuori. L'alcoolismo era considerato un "male proletario" poiché nel sentire comune l'alcoolista non poteva che essere operaio o al limite bracciante. In quegli anni, tuttavia, si cominciano a comprendere gli effetti nefasti dell'abuso di alcool e la necessità di affrontare la "questione alcoolica", invitando la popolazione alla "temperanza" nel bere o all'astinenza totale.

Si pensò quindi anche ad una regolamentazione a livello legislativo e fu solo con il codice penale del 1890 (Codice Zanardelli) che lo stato di ubriachezza molesta cominciò ad essere perseguito e successivamente si proibì la vendita di alcoolici ai minori di 16 anni. Anche nei manicomi si aprirono sessioni speciali per alcoolisti pericolosi. I sociologi e psichiatri in quegli anni cominciarono ad indagare sulle cause: chi era sostenitore di un alcolismo viatico per la criminalità e quindi da reprimere, chi invece vedeva l'alcolismo come conseguenza di miseria e sfruttamento, una piaga sociale che portava un uomo all'effimero rifugio nell'alcool.

L'alcoolista "degenerato" finì per rappresentare quella sintesi tra malattia, anche ereditaria, colpa morale e devianza sociale e non pochi in quegli anni furono i fautori del proibizionismo.

L'accostamento che viene proposto dal libro "La vita degli esclusi" tra alcolismo e pellagra (di cui abbiamo scritto nel numero precedente di questa rivista) e il loro aspetto più acuto dell'internamento manicomiale è più che mai opportuno, trattandosi entrambe di due "malattie della fame". Nei primi anni del Novecento nei due manicomi mantovani, il reparto dell'ospedale di Mantova e quello di Castiglione delle Stiviere, contano un numero sempre crescente di internati per alcolismo, fino a raggiungere picchi del 24% circa dei ricoverati nel triennio 1909-1911.

Sempre riguardo alle due patologie, pellagra e alcolismo, proposti dal libro citato, si può affermare che vi stata una sorta di staffetta tra le due malattie come causa di ricoveri manicomiali.

Secondo il mio parere queste storie di degrado e di alienazione, pur apparentemente lontane dai tempi moderni, hanno invece parecchie similitudini con la realtà di crisi economica e di crisi di valori dei nostri giorni.

EMILIO DIGIUNI

I FRATELLI BARBIERI DI RIVAROLO E LA PRIMA GUERRA MONDIALE



Barbieri Angelo, fratello di Barbieri Francesco. Morto in guerra il 10 Novembre 1916.

Nel centenario della Grande Guerra i fratelli Barbieri di Rivarolo hanno avuto una sorte diversa e toccante. Uno è sopravvissuto e l'altro è caduto in battaglia. Si tratta di Angelo Barbieri, caduto il 10 novembre del 1916 sul fronte, ancora celibe e giovanissimo.

Del sopravvissuto fratello Francesco Barbieri di Andrea pubblichiamo la pergamena della medaglia d'oro conferita per meriti di guerra il 31 luglio del 1934 (Anno XII dell'Era Fascista) il cui attestato è firmato da Benito Mussolini.

Francesco Barbieri, al ritorno del servizio militare, si era poi successivamente sposato con Maria Cremona, e fu padre di Endina Barbieri, madre a sua volta di Gisella ed Ernestino Azzali.

Ma la sorte aveva voluto che anche la moglie avesse perso il fratello in guerra. Ernesto Cremona di Alessandro, fratello della moglie, era infatti morto in battaglia il 22 agosto del 1917. Di lui conserviamo la medaglia d'oro istituita a ricordo consegnata ai familiari l'8 agosto del 1921 a firma del ministro Gasparotto.

Una famiglia rivarolese dunque segnata dalla tragedia immane della Prima Guerra Mondiale.

In questa ricorrenza non è vano il ricordo che a loro tributa questa rivista.

(a cura di GISELLA AZZALI)



In previsione di un libro su Rivarolo nella "Grande Guerra" invitiamo tutti i rivarolesi che possiedono materiali, documenti e testimonianze a portarli presso la biblioteca, tale materiale sarà usato per la stesura del libro. Per informazioni contattare la biblioteca della Fondazione Sanguanini, tel. 0376-958144, e-mail: bibliotecarivarolo@libero.it.

ALL'ORIGINE ERA UN AFFRESCO SULLA PORTA CREMONA DEMOLITA NEL 1927

TORNA L'ANTICA "ANNUNCIAZIONE" RIVAROLESE GRAZIE A ERNESTO ROSSI

*Non si tratta più
di un dipinto,
ma di una scultura
in ferro battuto
che raffigura
l'Angelo e la Madonna
stilizzati sovrastati
dalle parole latine:
"Angelus Domini
Nuntiavit Mariae
et concepit
de spiritu sancto"*

Quando a Rivarolo fu demolita Porta Cremona, che permetteva l'ingresso del paese su via Mazzini (allora Contrada Maggiore), nell'opera di abbattimento scomparve anche il dipinto o affresco che raffigurava l'"Annunciazione", ricordato poi per molti anni dalla popolazione. Dopo l'apertura totale della strada, il proprietario della casa confinante con Porta Cremona, Vincenzo Barbieri detto "Ceno", volle far dipingere sulla sua facciata un dipinto che la ricordasse, con le stesse parole che comparivano sotto l'affresco originale che compariva sul muro della Porta abbattuta.

In seguito, con la ristrutturazione della casa e della facciata negli anni Settanta, anche quel dipinto fu rimosso. Ora, grazie all'opera di Ernesto Rossi, una nuova Annunciazione è tornata ad essere esposta per tutti i visitatori che

entrano in paese dalla provincia cremonese.

Non si tratta più di un dipinto, ma di una scultura in ferro battuto che raffigura l'Angelo e la Madonna stilizzati sovrastati dalle parole latine: "Angelus Domini Nuntiavit Mariae et concepit de spiritu sancto". Sotto le figure campeggia però ancora l'antica prece rivolta ai viandanti, composta con lettere fatte a mano dall'artista fabbro Ernesto Rossi che recitano: "O devoto passeggero non ti sia grave fermare il passo e recitare un ave". Sotto l'opera artistica la firma: "Rossi Angelo e Ernesto. Fabbri maniscalchi dal 1933. A.D. MMXIII".

Ernesto Rossi, figlio d'arte, esperto nell'arte di battere il ferro ci ha spiegato la genesi dell'opera.

"Da dove nasce il desiderio di realizzare questo manufatto artistico?"

"Sono più di dieci anni che ci penso, perché nella mia famiglia il ricordo del dipinto dell'Annunciazione" sulla nostra casa è rimasto per noi un ricordo indelebile. Ricordo che la signora Ida Azzi, tempo fa, mi diceva che negli anni Venti, quando veniva a Rivarolo con la sua carovana di circensi, lavorava al circo Casartelli allora, si fermava vicino a Porta Cremona e recitava la preghiera scritta sotto l'immagine del dipinto. La stessa preghiera che ho voluto riproporre fedelmente con lettere in ferro. Poi, l'anno scorso, ho preso la decisione di realizzarla. Dopo aver imparato per anni l'arte di battere il ferro grazie a mio padre Angelo Rossi, valente fabbro rivarolese, mi sono messo al lavoro e in un anno l'ho realizzata. Devo però ringraziare anche mia figlia Arianna e mia nipote Alice, che mi hanno aiutato con il disegno. La scultura è fatta interamente con ferro battuto, con le giunture ribattute, senza alcuna vite. Realizzata secondo i me-



todi tradizionali. Le lettere sono in carattere gotico, fatte tutte a mano. L'ho terminata alla fine del 2013. Lo scorso 4 novembre l'ho appesa al muro, dipinta con un grigio zincato, ed ora finalmente posso essere orgoglioso di aver fatto ritornare l'Annunciazione sulla mia abitazione."

"Che significato hanno le stelle di Davide che la contornano?"

"Sono il significato dell'appartenenza di San Giuseppe alla stirpe di Davide. Volevo in qualche modo sottolineare questo aspetto biblico, ed ho voluto ricordarlo. Del resto, in famiglia qualche rapporto con l'ebraismo esiste, difatti la bisnonna di mia madre era una Finzi!"

"Sotto la realizzazione ha ricordato anche suo padre, indimenticato fabbro dei rivarolesi... Ci può raccontare la sua storia?"

"Già, devo a mio padre ciò che so fare col ferro. Mio padre Angelo Rossi era originario di Spineda, e nel 1933 andò a imparare il mestiere dal fabbro locale Fellini. Poi nel 1948 aprì una propria bottega a San Lorenzo Aroldo e si spostava in bicicletta tutti i giorni. Poi giunse a Rivarolo nel 1951, e abitava nel vicolo della Chiesa, mentre la bottega era nel vicolo dei Leoni, in via Gonzaga. Poi quando fu ristrutturata questa casa, iniziò ad esercitare il suo mestiere qui, dal 1965 in poi, fino alla sua morte. Accanto all'Annunciazione, alla finestra è posta una inferriata che fa risaltare, al suo interno, il segno di un incudine, realizzata da mio padre appena giunto in questa sua nuova bottega. È morto il 14 ottobre del 2013, a 90 anni, stimato da tutti. Ed ora sono sicuro che sarebbe orgoglioso della nostra Annunciazione."

L'Annunciazione di Ernesto Rossi è una importante ricostruzione e soprattutto è anche un regalo fatto a tutti i rivarolesi.

R.F.

ALBERTO GORLA E L'OROLOGIO PLANETARIO DI MACERATA

*L'orologio non era
composto
solo dagli automi,
ma anche di un quadrante
astronomico:
su un fondo di rame
azzurro erano disposti
i segni dello zodiaco,
i mesi e i giorni dell'anno,
i gradi del crescere
e del calare
del sole e della luna.*

Un nuovo prestigioso incarico è stato affidato, nei mesi scorsi, al fabbro orologiaio di Cividale Alberto Gorla. A lui, infatti, è stato data la commissione del restauro e della ricostruzione ex novo del meccanismo astronomico, astrologico e planetario dell'orologio della torre civica di Macerata.

Già da un primo sopralluogo nella città marchigiana, effettuato nel 1994 dopo essere stato interpellato grazie alla fama acquisita con il restauro dell'Orologio di Piazza Erbe a Mantova, Gorla constatò che nella torre esisteva un meccanismo da orologio realizzato dai Ranieri di Reggio Emilia, che alla fine del 1400 realizzarono anche l'orologio astronomico di Venezia. Varie vicissitudini avevano poi costretto le

amministrazioni comunali a rimandare il progetto. Ora, finalmente, l'attuale amministrazione guidata dal sindaco Romano Carancini è riuscita a far partire il progetto già in stato di avanzamento.

L'orologio di Macerata risale al 1569 quando il Consiglio della città decise di ornare la torre di un orologio. A tale scopo furono chiamati i fratelli Giulio, Lorenzo Maria e Ippolito Ranieri della città di Reggio Emilia, maestri di gran fama. Il 5 gennaio di quell'anno vennero firmati i contratti per la fabbricazione dell'orologio. Il lavoro, come negli accordi, venne eseguito in Macerata, ed il Comune provvide gli artefici di libbre 200 di ferro e pagò 20 scudi a Maestro Giulio Ranieri in buon acconto di mercede (29 dicembre 1568). A provvedere poi alla spesa, il consiglio nel 15 maggio dello stesso anno stabilì di vendere a Ciccolini Francesco la torre di San Pellegrino, un altro monumento di Macerata. Il giorno 8 febbraio 1569 il Consiglio si occupò delle statue degli automi e delle lamine con l'impressione dei dodici segni dello Zodiaco e della Sfera di pietra del nuovo orologio, e stabiliva che le statue e le lamine fossero recapitate a maestro Raniero di Reggio, fabbricatore dell'orologio, e che egli poteva spendere nella sua officina di Reggio fino alla somma di settanta scudi d'oro. Si tenne poi consiglio sul posto dove collocare

l'orologio il 3 aprile 1570, e dopo varie proposte fu accettata quella di posizionarlo nel basamento della torre, perché potesse essere ammirato da tutti gli spettatori. Il lavoro dell'Orologio riuscì perfettamente e collocato al suo posto all'inizio del 1571.

L'orologio non era composto solo dagli automi, ma anche di un quadrante astronomico: su un fondo di rame azzurro erano disposti i segni dello zodiaco, i mesi e i giorni dell'anno, i gradi del crescere e del calare del sole e della luna. Il tempo però lasciò il suo segno. Manomesso dai Giacobini nel 1799 subì un restauro nel 1821, ma cessò di funzionare nel 1855.

Nel 1882 l'antico orologio fu rimosso dalla torre e sostituito con una lapide che ricorda Vittorio Emanuele II. Ma il sindaco d'allora, Nazario Pantaleoni, mise saggiamente l'orologio al sicuro nel deposito della biblioteca comunale, cioè aveva salvato il quadrante esterno e le statue lignee del meccanismo. Il cuore dell'orologio e il meccanismo era rimasto all'interno della torre. Oggi è ancora possibile vedere gli automi originali rimasti, ossia la Madonna col Bambino, l'Angelo con la tromba e i Re Magi, insieme ad un pezzo del quadrante con i segni zodiacali a palazzo Buonaccorsi.

Questo orologio dalla straordinaria bellezza è sempre rimasto vivo nei ricordi e nei racconti di molti maceratesi. Nel 2007 la questione del ripristino è tornata prepotentemente all'attenzione della città, con la divisione tra quelli che non volevano la realizzazione di un nuovo orologio che sarebbe stato un falso storico, e il coro di chi si pronunciò di chi pensava al prestigio che avrebbe acquistato la piazza della città.

Nel 2014, infine, il tanto atteso annuncio, che l'orologio sarebbe stato ricostruito da Alberto Gorla, e che in piazza della Libertà sarebbe tornato a splendere ancora l'orologio per il cui spettacolo avevano partecipato solo i maceratesi dei secoli scorsi.

Tecnicamente ora il programma si muove su tre fasi. La prima è già in corso ed è quella che vede la costruzione della replica funzionante della macchina oraria, corredata da tutti i meccanismi e i personaggi, affidata al maestro Alberto Gorla. Poi si passa alla costruzione delle copie delle statue e degli automi del carosello e alla replica del quadrante. Infine dovranno essere realizzati interventi murari sulle torre, aperture e consolidamenti, lavori affidati all'architetto Fabrizio Monachesi. La lapide dedicata Vittorio Emanuele II sarà spostata su un altro lato della torre.

Nel laboratorio di Alberto Gorla si possono os-





servare, in questi giorni, gli avanzamenti del lavoro di ricostruzione. L'orologio si compone di un quadrante celeste con i pianeti e le fasi lunari. Allo scoccare di ogni ora, un uccellino andrà con il suo becco a colpire un campanello che a sua volta darà il via al carosello dei personaggi. Un angelo trombettiere precederà i Re Magi che si inchinano alla Madonna



col Bambino seduta sul trono. Si attendono solo i dischi per il planetario, e una volta messi a punto l'orologio sarà pronto per essere posizionato di nuovo sulla torre come cinquecento anni fa. E questo grazie all'arte sopraffina e al talento del cividalese Alberto Gorla.

R. F.

GENTE DI RIVAROLO

UNA FAMIGLIA ARGENTINA IN CERCA DELLE SUE ORIGINI RIVAROLESI

LA FAMIGLIA DELVÒ, IN ARGENTINA MA CON RIVAROLO NEL CUORE

Non è raro, ormai, che figli di emigranti rivarolesi ritornino a Rivarolo spinti dal richiamo delle radici. Passano le generazioni, ma i ricordi e le storie tramandate in famiglia riescono sempre a ritagliarsi uno spazio nel cuore che molti sentono il bisogno di riempire anche solo per curiosità. Sapere qual era stato il paese in cui i nonni hanno vissuto è sempre un'esperienza toccante, e nello scorso mese di settembre questa prova ha avuto come personaggi alcuni esponenti della famiglia Delvò, il cui capostipite partì da Rivarolo tanto tempo fa.

È questo il caso di Ismael Giuseppe Bongiovanni, che con sua moglie Maria Rosa Pecini, di origini pistoiesi, e il figlio Massimo Bongiovanni sono venuti a Rivarolo per rivivere la saga del loro antenato. Essi attualmente vivono a Rafaela, popolosa città argentina.

Tutto iniziò con la partenza di Delvò Giuseppe, classe 1903, che nel 1924 scelse di emigrare in Argentina a Santa Fé. I suoi genitori erano Giovanni Delvò e Maria Volta.

In Argentina Giuseppe esercitò vari lavori: fu capocantiere nelle costruzioni stradali, poi impiantò una fabbrica di scope, poi una ditta che si occupava di pavimentazioni e infine gestì una bottega di generi alimentari. Nel nuovo paese si sposò con Clementina Muscelini, originaria di Ancona.

Ebbero due figlie: Beatrice e Maria Elena Delvò. Quest'ultima sposò a sua volta Ismael Bongiovanni. Dalla loro unione nacque Ismael Giuseppe Bongiovanni che si è spinto a Rivarolo sulle tracce del nonno.

Quando era in Argentina, Giuseppe Delvò parlava poco di Rivarolo, ma raccontava sempre alcuni aneddoti che si



La famiglia argentina dei Delvò.

sono poi tramandati per sempre in famiglia. Raccontava, ad esempio, che quando era partito stavano scavando la Bonifica a mano, trasportando la terra con le carriole. Poi amava gustare il brodo col vino rosso, il classico "bevar in vén" rivarolese.

Scriveva sempre lettere ai genitori e ai parenti rimasti a Rivarolo. Al suo paese non tornò mai più.

Morì nel 1970 in Argentina. Ma evidentemente il suo ricordo non si è mai estinto, e come tutti i rivarolesi ricordati su questa rivista rimarrà nella memoria per sempre.

R.F.

FESTEGGIATO IL CINQUANTESIMO DEL PREMIO

CINQUANT'ANNI DI PITTURA A RIVAROLO

*Nato nel 1964
grazie ad una felice
intuizione dell'allora
Circolo Enal, poi Arci,
diretto da Luigi Manfredi,
il Premio Pittura Rivarolo
ha saputo nel corso degli
anni costruirsi
una propria storia,
che grazie all'impegno della
Fondazione Sanguanini
continua tuttora*

In occasione del cinquantesimo del Premio di Pittura Rivarolo, nato nel 1964, la Fondazione Sanguanini ha organizzato una grande mostra esponendo tutti i primi premi delle sezioni libere ed estemporanee che hanno partecipato alle varie edizioni del Premio. Si è trattata di una mostra interessantissima, che ha permesso a molti visitatori di vedere l'evoluzione del Premio, e nel contempo anche il trasformarsi dell'arte pittorica dagli anni Sessanta al giorno d'oggi.

Nato nel 1964 grazie ad una felice intuizione dell'allora Circolo Enal, poi Arci, diretto da Luigi Manfredi, il Premio Pittura Rivarolo ha saputo nel corso degli anni costruirsi una propria storia, che grazie all'impegno della Fondazione Sanguanini continua tuttora.

Per meglio festeggiare l'avvenimento, è stata allestita una pregevole mostra a cura di Francesco Bresciani e del gruppo dei "Madonnari Rodomonte Gonzaga" della Fondazione Sanguanini, ed è stato stampato un catalogo che raccoglie tutte le

opere vincitrici dalla prima edizione fino ad oggi.

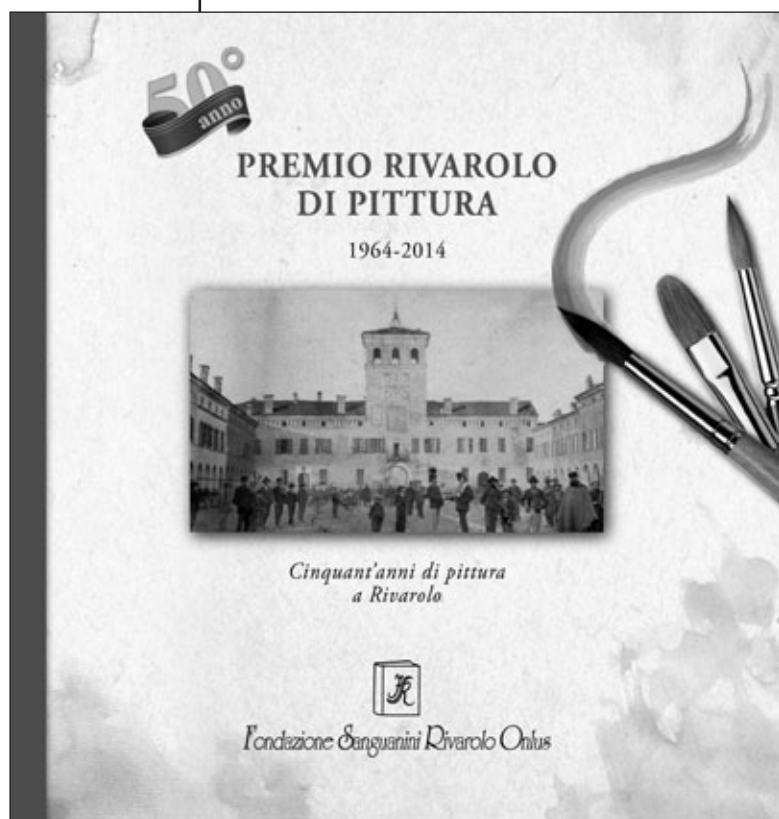
Il Premio Pittura venne istituito il 27 settembre 1964 come concorso estemporaneo, cioè erano ammesse al giudizio delle giurie solo le opere che erano realizzate in quello stesso giorno e che avevano come soggetto aspetti del territorio rivarolese. Ma già nel 1966 a questa sezione venne affiancata quella a tema libero, però subito soppressa l'anno seguente. La sezione a tema libero, in cui potevano partecipare al concorso anche opere realizzate all'infuori del contesto rivarolese e in tempi diversi, fu definitivamente inclusa nel concorso a partire dal 1973. Grazie a questo ampliamento, il numero dei quadri e dei pittori aumentò considerevolmente, e il Premio Pittura Rivarolo divenne in poco tempo un appuntamento irrinunciabile per i molti artisti del territorio.

Si ebbe così una maggiore partecipazione e una grande varietà di stili, di generi e di tecniche artistiche. Dopo la decadenza del circolo Arci, la manifestazione venne adottata dalla nascente Fondazione Sanguanini, che non rinnegando le precedenti esperienze, riuscì a portare il Premio Pittura Rivarolo a una nuova vita e a una sempre nuova e maggiore partecipazione, affiancando le due sezioni storiche che ancora oggi vedono una larga partecipazione.

Ripercorrendo visualmente le opere del Premio dagli albori ad oggi, si può facilmente osservare anche l'evoluzione della pittura nel corso degli anni. Non sono mancati certamente alcuni artisti che poi, nel corso del tempo, hanno saputo primeggiare nel campo artistico, come i Marcarini, Salvadori, Cortina, Ghisoni, Mattioli, Garuti, Fadani, Colombo, Longfils, Gueggia, Nollì, Lombardini, Roberti, Boccaletti e Canetti. Pittori, questi, che hanno saputo ritagliarsi un loro spazio nella storia dell'arte, e che devono molto al Premio Rivarolo di Pittura.

Si è trattato, in sintesi, di una manifestazione che non ha ancora esaurito la sua storia, ma che nel tempo sarà comunque ricordata nella storia del paese, perché ha saputo coniugare il grande valore artistico dei partecipanti con le bellezze del territorio rivarolese. Sfogliando il bel catalogo realizzato dalla Fondazione Sanguanini e che porta come introduzione la perfetta disamina critica del professor Claudio Fraccari, si può dire che il Premio Pittura Rivarolo ha segnato una stagione importantissima per l'arte e per tutti gli appassionati che intendano ricostruire i vari movimenti pittorici nell'ultimo mezzo secolo.

ROBERTO FERTONANI

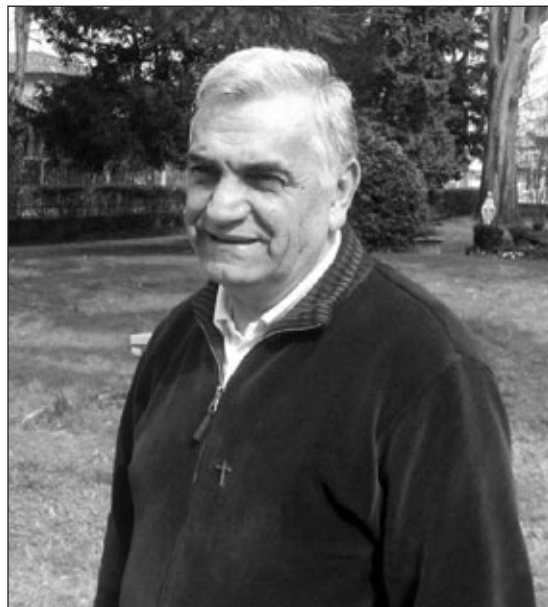


UNA STRAORDINARIA FIGURA RELIGIOSA DEL CASALASCO

RICORDO DI MONSIGNOR RENZO GARDANI

***“Il ministero sacerdotale
lo riempiva
di grande passione.
Amava stare in
confessionale
a disposizione della
volontà di Dio
ricco di misericordia.
Non voleva perdere
nessuno di chi il
Signore gli aveva affidato”***

Monsignor Renzo Gardani avrebbe compiuto 100 anni il 4 ottobre scorso, se non fosse morto il 12 giugno di quest'anno, dopo una serata trascorsa in pace col suo compagno di briscola Monsignor Mario Cavalleri, 99 anni compiuti un mese fa. Monsignor Gardani si è spento nel sonno: la morte però non lo sorprese “come un ladro”, perché l'ha sempre maturata. Lo ricorda con questo articolo il nostro collaboratore Giovanni Borsella come un sacerdote esemplare e “Penitenziere” di grande scienza e sapienza. Monsignor Gardani è stato una figura di spicco del nostro territorio. Egli è nato a Casalmaggiore nel 1914, e fu vicario a Sabbioneta per ben dieci anni, dal 1943 al 1953.



Monsignor Renzo Gardani capì subito, allo sbocciare della sua vocazione al sacerdozio, quello che invece Don Gaston capì al termine della sua vita: personaggio centrale del capolavoro di Bruce Marshall “Ad ogni uomo un soldo” (1949), Don Gaston era, per la maggioranza deviante di Francia, “uno scarto” negli anni '30-'40 del secolo scorso; ma lo scrittore inglese l'ha trasformato nella coscienza critica di quella che fu una delle feroci potenze coloniali, annientandola con l'ironia dell'umanità e della benevolenza di Don Gaston.

Don Renzo, rispetto al personaggio francese, ha capito ben presto il paradosso degli “operai dell'ultima ora” nella parabola di Gesù (Matteo, 20,9): costoro presero la stessa paga, “un denaro” ciascuno, come chi invece lavorò nella vigna del Signore fin dalla prima ora: una paga notevole come quella giornaliera di un legionario, oggi pari a 100 euro. A prima vista è un'ingiustizia evidente; ma non lo è invece nella logica evangelica. Lo spiega Don Gaston-Bruce Marshall alla fine del romanzo: “Ad un tratto Don Gaston si rese conto che lui, da prete, era stato sempre molto felice, anche adesso, vecchio, zoppo e quasi cieco...” La “paga” era già lavorare nella vigna del Signore, nell'essere alla sua sequela.

Nella memoria affettuosa, pronunciata dal nostro Vescovo nella Messa esequiale il 14 giugno, ha sottolineato la gratitudine di Don Renzo al Signore per averlo creato e scelto come suo sacerdote.

“Il ministero sacerdotale lo riempiva di grande passione. Amava stare in confessionale a disposizione della volontà di Dio ricco di misericordia. Non voleva perdere nessuno di chi il Signore gli aveva affidato.”

Don Renzo ha sempre lasciato a malincuore gli incarichi di vicario e parroco ubbidendo al proprio Vescovo che dal 1980 al 1994 lo nominò penitenziere-

re in cattedrale, autorizzato ad assolvere i peccatucci riservati, per la loro gravità, al Vescovo.

Da una sua lettera, Monsignor Lafranconi ha citato espressioni di esultanza come ministro della riconciliazione: sapeva che il proprio nome e quello di chi stava per riconciliare erano scritti in Cielo!

Mi concesse una volta un'intervista su confessione e psicanalisi, rivelando una preparazione specifica ed una perspicacia sorprendenti. Mi disse di percepire senza difficoltà i limiti e le risorse della psicanalisi, lo spazio della libertà-responsabilità riservato a lui penitenziere e quello invece riservato allo psicologo; annoverava tra i limiti e le contraddizioni di Freud l'equivalente di salute psichica e normalità nell'adattarsi al proprio ambiente, la concezione meccanicistica dell'uomo dominato esclusivamente dal principio di piacere, l'aver elevato a “misura di verità” l'adattarsi alle esigenze della società; tutto questo ha fatto la fortuna di Freud nel mondo anglosassone, conformista fino all'idolatria.

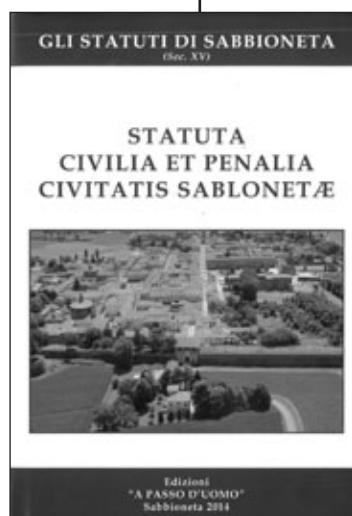
Chiesi a Don Renzo quale fosse l'arma pronta all'uso contro le insidie del Demonio: “Le giaculatorie ed il buon umore”-, rispose.

Notissima era la sua amicizia con don Mario Cavalleri, “padre della Casetta”, in cui raccoglieva gli emarginati della città, proprio lui che per decenni soffrì di depressione! I “Due” erano una leggenda metropolitana come briscolanti: dal “Silvio Pellico” don Mario scivolava, dopo cena, verso palazzo Mina per la partita di rito con Monsignor Gardani, un'abitudine continuata in Villa Flaminia fino all'ultima dell'11 giugno.

GIOVANNI BORSELLA

GLI STATUTI DI SABBIONETA NATI A RIVAROLO FUORI

*Il manoscritto originale
si presenta in versione
latina, contaminata però
da molti
neologismi dialettali
trasferiti direttamente
nella lingua di Cicerone.
La traduzione in italiano
corrente è stata curata da
don Ennio Asinari,
che vi ha dedicato
anni di impegno.*



Si è tenuta lo scorso mese di ottobre la presentazione, presso la chiesa dell'Incoronata di Sabbioneta, della traduzione italiana degli antichi **Statuti Civili e Penali di Sabbioneta**, realizzata dal centro culturale "A passo d'uomo". Ne è scaturito un tomo di oltre mille pagine, in una raffinata e lussuosa veste editoriale, stampato in soli 400 esemplari numerati, che consente, per la prima volta, dopo quasi cinquecento anni, di conoscere le leggi che hanno regolato la vita della comunità locale e del Principato dal XV al XVIII secolo.

La prima curiosità che si scopre è che gli Statuti non si devono al fondatore della città, Vespasiano Gonzaga, ma sono anteriori e sono nati come Statuti di Rivarolo Fuori. Conferme in tal senso, come ha spiegato lo studioso Renato Mazza (che ha curato le ricerche storiche), si trovano in un testo del 1606 di Ludovico Rodolfini, giureconsulto e uomo di corte mantovano nato a Sabbioneta, che parla espressamente di "*Statuta Riparoli*". Lo stesso dice il *Liber Sententiarum* di Giulio Claro, famoso testo giuridico dedicato dall'autore a Filippo II e più volte ristampato. In effetti gli Statuti furono varati da due figli del marchese di Mantova Ludovico: il secondogenito Gianfrancesco e il Cardinale Francesco, che incaricarono allo scopo Giovanni Pietro de Bonicellis (vicario generale di Gianfrancesco a Sabbioneta) e Tommaso Arrivabene (commissario generale del Cardinale), i quali preseero come riferimento leggi e grida degli antichi conti di Sabbioneta e degli Statuti di Cremona, Mantova e Casalmaggiore. Gli Statuti vennero pubblicati "a viva voce" il 22 aprile 1483, per

entrare in vigore dal 1° giugno di quell'anno, non solo a Rivarolo Fuori.

A Gianfrancesco e al fratello Cardinale, infatti, il padre aveva lasciato un piccolo Stato composto dalle terre di Sabbioneta, Bozzolo, San Martino dall'Argine, Rivarolo Fuori, Isola Dovarese, Gazzuolo, Dosolo, Correggioverde, Pomposesco, Belforte e Viadana. Fin dal medioevo il perno della vita amministrativa era costituita dall'assemblea dei capifamiglia del Comune, denominata anche "Consiglio Generale", il cui palazzo aveva sede proprio a Rivarolo, ove del resto risiedeva anche il vicario generale.

"Nel 1483, quando vengono pubblicati – spiega Mazza –, Sabbioneta era solo una modesta borgata, con una rocca e un piccolo insediamento intorno alla chiesa di S. Maria. Solo più tardi Ludovico e Vespasiano la trasformeranno in città. Vespasiano Gonzaga la chiama così

solo dal 1558. L'anno successivo un suo decreto viene ancora proclamato "pubblicamente e ad alta voce sopra l'Arenario, ossia sul poggio del Palazzo di Giustizia della terra di Rivarolo Fuori, nel solito luogo." Solo dal 1561 troviamo proclami banditi sulle piazze di Sabbioneta".

Gli statuti rimasero in vigore fino al XVIII secolo, quando tutta la zona fu ascritta al dominio austriaco del Lombardo Veneto. "Quelle leggi – chiosa sempre Mazza –, stabilivano i modelli dei rapporti sociali, sessuali ed economici che la gente del tempo considerava, o doveva considerare, normali. Ovviamente non ci dicono come in realtà la gente si comportava, ma quali comportamenti il Cardinale Francesco e suo fratello volevano incoraggiare o scoraggiare."

Norme che furono mantenute da Vespasiano Gonzaga e solo arricchite con ulteriori disposizioni.

Il manoscritto originale si presenta in versione latina, contaminata però da molti neologismi dialettali trasferiti direttamente nella lingua di Cicerone. La traduzione in italiano corrente è stata curata da don Ennio Asinari, che vi ha dedicato anni di impegno.

"Oltre a diversi vocabolari – chiarisce il sacerdote –, mi sono stati di ausilio, strano a dirsi, alcuni ricordi d'infanzia. Certi termini del dialetto, infatti, si sono conservati intatti per secoli. Le parole del manoscritto sabbionetano sono per la maggior parte in forma abbreviata, il che non avviene mai nella copia del Senato. Questo aspetto ha rallentato molto il lavoro di traduzione attuato a tempo perso (ma non perduto!). Si è trattato di un impegno di circa otto anni, affascinante e stimolante".

Il volume porta alla ribalta uno spaccato di non poco conto nel contesto della famiglia Gonzaga, che ha governato per secoli Mantova e la sua provincia: quello giuridico. L'opera è stata data alle stampe grazie all'intervento intelligente e generoso della ditta Panguaneta, figlia di queste terre padane.

Altre copie del manoscritto degli Statuti di Sabbioneta si trovano nella biblioteca del Senato di Roma, ben cinque diversamente datate, e una copia nella biblioteca dell'Università di Pavia. Quella conservata a Sabbioneta nel Museo d'Arte Sacra mostra la data del 1575, con le firme (non originali) di Vespasiano Gonzaga e del segretario Muzio Capilupi, e reca come titolo "*Jura Civilia et poenalia Civitatis Sablonetæ*". Durante la guerra per proteggerlo fu affidato al Seminario di Cremona dall'allora arciprete don Giovanni Gozzoli. Nel 1985 è ritornato a Sabbioneta per indefesso interessamento di don Ennio Asinari, che dovette lottare con l'istituto religioso a suon di "carte bollate". Il testo dato alle stampe è arricchito, nella parte finale, anche da alcuni estratti di tesi di laurea dedicate agli aspetti civili e penali degli Statuti, rispettivamente di Eleonora Russo e Marina Lana.

Il libro è disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini.

UGO BONI

Un'ulteriore breve studio su "Gli statuti di Sabbioneta" si può reperire su "La Voce dell'Annunciata" del dicembre 2014

FERRANTE FERRARI, LA POESIA COME RICORDO



Ferrante Ferrari, classe 1928, cividalese da molti anni residente a Milano, non ha mai dimenticato il suo paese natale. Orgoglioso delle sue radici cividalesi torna spesso in paese dove ha mantenuto saldi rapporti d'amicizia e dove trova la maggiore ispirazione per le sue poesie. Alcune sue liriche sono state pubblicate da "La Lanterna" negli anni scorsi. Ultimamente ha raccolto le sue composizioni in un volume che si intitola "Riflessioni".

Recentemente, a Milano, ha partecipato ad un concorso poetico risultandone vincitore del Primo Premio. Si tratta del "Concorso Poesia 2014 - 5 Parole per...". Un concorso in cui la commissione giudicatrice seleziona cinque parole che devono comparire nella lirica partecipante.

Le cinque parole scelte quest'anno erano: "SCARPE – COLORI – MAGLIONE- GIOIA- VIAGGIO".

Con la sua poesia intitolata "Infinito", Ferrante Ferrari si è aggiudicato il primo premio. A lui vanno i nostri vivissimi complimenti. Ecco la sua poesia premiata.

INFINITO

*I colori rossastri del tramonto
illuminavano ogni cosa,
con il fascino della nostalgia e del rimpianto.*

*La gioia provata in certe giornate di ottobre,
dove la terra smossa emana un odore
di fresche ghirlande,
che l'autunno marcisce deliziosamente,
insieme all'odore vivo dei mandarini sbucciati.*

*Con un maglione pesante e scarpe sgommate,
passeggiavo sulla spiaggia,
ascoltando il ritmico rumore della risacca,
pensando dove mettere
questo feroce bisogno d'amare,
mentre il sapore salato delle lacrime
mi accompagnavano nel lungo viaggio della vita.*

ROSA MANARA GORLA



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

ITALICO COZZANI, L'ARTE DELL'ARATURA



Il 16 aprile 1967, il riva-
rolese Italo Cozzani si ag-
giudicò la medaglia d'oro
nel Campionato Italiano di
Motoaratura tenuto nel Ca-
stello di Malpaga a Caver-
nago, nei pressi di Treviglio
(Bergamo).

Fu premiato dal ministro
dell'Agricoltura Onorevole
Restivo.

Italo Cozzani gareggiò
con un trattore Same Leone
70, e sbaragliò la concor-
renza.

PINO MIGNONI, IL BARBIERE DI QUALITÀ DEL MONDO MILANESE

Giuseppe (Pino) Mignoni era nato a Rivarolo Mantovano il 5 aprile del 1928. Terminate le scuole era stato assunto come garzone dai fratelli Soana, barbieri riva-
rolesi di professione.

Dopo un breve tirocinio, a soli sedici anni si sentiva già pronto per iniziare una propria carriera nel settore della barberia.

Emigrò a Milano e trovò occupazione nella più rinomata bar-
beria della capitale lombarda, in pieno centro, in via Manzoni, a
pochi metri da un altro illustre riva-
rolese di cui era amicissimo:
Cesare Tosi. In poco tempo, la sua arte di accorciare i capelli di-
venne proverbiale, e in tutta Milano l'alta società, gli industriali e
i maggiori esponenti del mondo economico milanese desidera-
va essere servita da lui in fatto di barba e capelli. Era da sempre
una persona simpatica e disponibile, col gusto della battuta e degli
aneddoti, e sempre elegantissimo.

Si sposò con la signora Enrica Catelli e non abbandonò mai
la sua casa di Rivarolo, ed ogni estate, puntualmente, compariva
per le ferie al paese dove era benvoluto da tutti. Ai riva-
rolesi, non
di rado, insegnava l'arte delle buone maniere e i migliori gusti
gastronomici appresi nel gran mondo milanese. Dopo la pensione
si fermava a Rivarolo per tutta l'estate, per ritornarsene d'inverno
a Milano, la città che lo ha cresciuto e che gli ha dato moltissime
soddisfazioni.

Prima della repentina scomparsa, avvenuta improvvisamente,
ha fatto in tempo a festeggiare il cinquantenario di matrimonio,
attorniato da tutti gli amici che gli hanno fatto vivere una festa
indimenticabile. Rimarrà nel tempo come uno dei personaggi più

importanti della storia riva-
rolese, e per chi ha avuto la fortuna di
conoscerlo profondamente, la sua scomparsa è stata una perdita
molto dolorosa. Chissà se tra le nuvole troverà ancora qualche
barba da accorciare. Ciao, Pino!

R.F.



CONSOLIDA MAGGIORE

Famiglia: Boraginaceae

Nome botanico: *Symphytum officinale*

Nome Volgare: Consolida maggiore

Descrizione: Pianta erbacea, eretta, alta dai 30 ai 80 cm; Fusti cavi, quadrangolari, con peli riflessi, ramosi verso l'apice, talvolta ampiamente alato; foglie lanceolate, con peli ispidi, le superiori decorrenti lungo il fusto e distanziate dalle successive, inferiormente presentano nervature in rilievo, il bordo è crenato; fiori penduli, lunghi 1-2 cm, riuniti in infiorescenze scorpioidi, di colore rosso-viola o bianco-giallastri o più raramente bianco avorio; ogni fiore è tubuloso-imbutiforme, con corolla formata da 5 denti lesiniformi, acuminati internamente e tra gli stami; gli stami sono cinque. I frutti sono schizocarpi con 4 mericarpi di forma ovata, scuri, lisci e lucidi. La radice è un grosso rizoma rugoso, nero esternamente e bianco internamente. Fioritura da maggio ad agosto.

Etimologia:

Il nome del genere fu dato da Dioscoride, medico greco che fissò al tempo dell'imperatore Nerone, e deriva dal greco "*symphuo*" che significa "*saldare, unire*" in quanto la pianta veniva utilizzata per curare le fratture e le ferite.

Il termine "*officinale*" indica che la pianta ha proprietà medicinali.

Curiosità

Conosciuta da Plinio, che la chiamava *Consolida*, traducendo il nome greco in latino, conobbe il suo massimo splendore durante il medioevo, quando entrò quasi stabilmente nei Giardini dei Semplici, ovvero nei giardini tenuti e governati dai monaci per la produzione di sostanze medicamentose e curative.

I fiori sono riuniti in una particolare infiorescenza chiamata cima scorpioide poiché ricorda il ripiegamento di una coda di scorpione, ed è tipica di molte specie della famiglia delle Boraginaceae.

La lunga corolla consente ai soli insetti con un lungo apparato buccale di raggiungere il nettare. Tuttavia vespe e bombi sono in grado di rodere la base del fiore e raggiungere la sostanza zuccherina in esso contenuta, evitando in tal modo l'impollinazione della pianta.

Le grosse radici, ridotte in poltiglia, venivano utilizzate in pomate, unguenti e impiastri che, con l'esposizione all'aria, indurivano formando una sorta di gesso naturale. Non mancavano mai quindi nella farmacopea militare medioevale.

Sempre dalle radici è possibile ottenere un colorante bruno, utile per tingere lana e altri tessuti

Nel XVI secolo si consigliava di mescolare le radici grattugiate con la birra quale trattamento contro il mal di schiena mentre dalle foglie si poteva ricavare una sorta di tè, e dalle radici un surrogato del caffè.

Anche se in passato si mangiavano le foglie cucinando-le come fossero spinaci, la scoperta di piccole quantità di alcaloidi pirrolizidinici, sostanze in grado di danneggiare il fegato, rendono la pianta sconsigliata per il consumo alimentare.

Dove si trova

Il *Symphytum* è una pianta assai comune che ama i luoghi umidi e paludosi. È quindi possibile osservarla sui crinali di fossi e fossati e nei prati umidi.

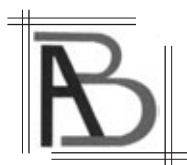
DAVIDE ZANAFREDI



LESSICO RIVAROLESE (71)

20. **tòc**: s.m. ~ "pezzo staccato dall'intero" / DER (dim.) **tuchèl**, "pezzetto" / LOC *an tòc ad pan* 'un tozzo di pane'; *an tòc ad tèra* 'un appezzamento di terreno'; *an tòc da strada* 'un (lungo) tratto di strada'; *an tòc d'òm* 'un pezzo d'uomo', cioè pleonasticam. 'un uomo robusto, ben piantato' · Forse dal long. *toh* (ted. *Tuch*) 'stoffa', poi 'pezzo di stoffa' // Cfr. mant., cremon. e romagn. *tòc*, venez. *tòco*. [AEI 431]
21. **tònd**: s.m. ~ "piatto" o, più specificam., "piatto piano per mangiare i secondi" / DER s.f. **tundina**, "piatto fondo" per le minestre · Con tutta evidenza, l'oggetto è così designato per la sua forma tonda (lat. *rotundus* > *rōta* 'ruota') // Cfr. mant. *tónd*, cremon. *tóont*.
22. **tòni**: s.m. ~ "pagliaccio; sciocco, stupido" · Evidente esempio di accorciamento del diffuso nome di persona 'Antonio' in funzione antonomastica e spregiativa; talvolta il parlante enuncia il senso con un sintagma articolato e dunque più esplicito: *tòni di pajàs*, cioè 'Toni (uno) dei pagliacci', ovvero il pagliaccio per eccellenza // Voce diffusa in lomb. piem. ven. friul.; cfr. il proverbio ven. *Toni ga lavorà, sior Antonio ga fato i schei e el signor Antonio i ga magnà* ('Toni ha lavorato, il sior Antonio si è fatto i soldi e il signor Antonio se li è mangiati'), ove emerge sapidam. la discriminazione sociale fra il bracciante, il contadino e il possidente. [DEDI 439]
23. **tòpa**: s.f. ~ "talpa" · Lat. *tālpa(m)*, attraverso il passaggio intermedio **taupa* (quindi *-au->-o-*) // Cfr. cremon. *tòopa*, berg. pav. bol. moden parm *tòpa*, mant. e bresc. *topina*; cfr. pure tosc. *topacéca*, emil. *topacéga* 'talpa', per la credenza pop. che la talpa sia cieca [DEDI 439; DEDC 263]
24. **tòrc**: s.m. ~ "torchio", macchina per spremere le vinacce / DER v.t. **turcià**, "torchiare, spremere (le vinacce)", da cui la LOC *vèn turcià* 'torchiatico', ossia 'vino ottenuto con la torchiatura di uve già fermentate' (anche sost. m. **turcià**): si tratta di un vino scadente destinato alla mensa quotidiana (SIN *mèş vèn*) / LOC *insì/andà sòta al tòrc* 'essere/finire sotto pressione, trovarsi in una difficile situazione' · Lat. *torcūlu(m)* 'frantoio', da *torquēre* 'torcere' // Per la LOC *vèn turcià*, cfr. cremon. *vèn turciàat*, piac. (vein) *turcià* e il bol. *turcià*. [DEI 3826]
25. **trabascà**: v.i. ~ "frugare, cercare disordinatamente; darsi da fare ma con scarso costrutto" · Spagn. *trabajar* 'lavorare, dedicarsi a qualche attività', attraverso cui si risale al lat. *tripaliāre* 'torturare', da *tripālium*, strumento di tortura formato da tre (*trēs*) pali (*pālus*) // Cfr. cremon. bresc. e berg. *trabascà*, com. *trabescà*, ver. *trabascàr*. [DEDC 264; IGLESIAS 273]
26. **tràgna**: s.f. ~ "recipiente di terracotta con coperchio", più largo che alto, dal fondo leggermente concavo, usato per conservare porzioni di cibo già cucinato (carni soprattutto) / DER v.t. **intragnà**, "collocare il cibo nella tràgna" (FRAS *u intragnà l'óc* 'ho messo l'oca cucinata nella tràgna'; *u mangià l'oc intragnà* 'ho mangiato una porzione d'oca conservata nella tràgna') · Dal lat. **terrāneum* (vas) 'vaso di terracotta', attraverso un n.pl. **terrānea* poi sentito come f.sing., è derivato il termine dial. (sincope *ter->tr-*, palatalizzazione *-ne->-gn-*) // Cfr. abr. e pugl. *tragnè* 'secchio per attingere acqua', salent. *tragnu* 'id.', moden. *tragn* 'brocca'. [DEDI 441; DEI 3854]
27. **tràpa**: s.f. ~ "tralcio (di vite)" · Di origine germ., da cfr. con il ted. *Treber* 'vinacce' (da cui derivano il friul. *trape* e il triest. *trapa* 'acquavite'); va comunque ipotizzato un incrocio con il fr. *trappe* (spagn. *trapa*) 'cavo di sostegno' // Cfr. cremon. *tràpa* 'complesso dei tralci della vite', mant. *tràpa* 'talèa, germoglio', bresc. *trapèl* 'tralcio'. [DEDC 264; DEI 3864]
28. **tridà**: v.t. ~ "tritare" / DER s.m. **tridèl**, "segatura" (lett. "tritume") · Lat tardo *tritāre*, iterativo di *tērere* 'sfregare' (part. pass. *trītus*) // Cfr. mant. *tridàr*; curioso il venez. ant. *tridar* 'macinare colori'. [DEI 3907; DELI 1377]
29. **tròcul**: s.m. ~ "zoccolo" · Long. *trog* 'abbeveratoio (scavato nel tronco di un albero)', da una radice indeur. *dru-* 'legno, albero' // Solo il cremon. *trocòl* condivide il sign. del termine rivarol.; tuttavia, varie sono le attestazioni che rivelano a monte il tratto semantico comune dell'oggetto ligneo: ital. *trògolo* 'vasca, mangiatoia', pis. *tròccolo* 'ceppo di legno', march. *truòccolo* 'bastone per meglio torcere una fune', nap. *truòcchie* 'pezzo di legno di forma irregolare', calabr. *truòcculu* 'bastone cui si legano i maiali per impedirne i movimenti'. [DEDC 267; DEI 3910; DELI 1378]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

